martedì 25 aprile 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Contro il fascismo, la Dc, la borghesia e lo Stato. Per la democrazia socialista dei lavoratori

Anno 5° n° 96
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze: tel. (055) 283072 - Bologna: (051) 278927
Napoli: tel. (081) 667509 — Spediz. in abbonam. post. gruppo 1/70 — Vaglia teleg. uff. Post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.zza Indipendenza 11/B Roma, tel (046) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 (Mi), tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

ORA E SEMPRE RESISTENZA!

La manifestazione nazionale a Roma

Gli appuntamenti del 25 aprile in molte città e soprattutto a Milano, Firenze, Savona ecc. - Giovani, operai, donne e proletari rifiutano la logica celebrativa, priva di una reale tensione e pratica antifasciste

ROMA — Mobilitazione di massa antifascista, per il diritto a manifestare e dissentire, contro l'aggressione fascista al compagno Stefano Borsini. Da Piazza Esedra a Piazza San Giovanni. Questo il percorso del corteo di questa mattina a Roma. Il mutamento di percorso (prima il corteo doveva arrivare a piazza Navona) è intervenuto per evitare di incontrarsi con una gara ciclistica e con il corteo organizzato dalle forze istituzionali. Alle 9.30 il corteo partirà da piazza Esedra, aperto dai compagni del movimento di lotta di Roma, seguiranno le delegazioni provenienti dalle altre città. I compagni promotori della assemblea del teatro Tenda che ha promosso la mnifestazione ne hanno ieri nuovamente ribadito il significato contro il terrorismo dello stato e delle Br, riaffermando di non essere disposti a vederne snaturare le caratteristiche da parte di settori tifosi di quel terrorismo contro cui si intende manifestare.

La manifestazione come è noto è stata autorizzata. è un successo importante in una città in cui damesi le possibilità di scendere in piazza erano ridotte al minimo. Al termine del corteo, a piazza San Giovanni parleranno rappresentanti del movimento romano, un operaio dell'Unidal, un compagno partigiano. Alla manifestazione hanno aderito molte strutture politiche e culturali di Roma, collettivi di lavoratori, esponenti sindacali in particolare della Uil e della Cgil.

I compagni che arrivano dalle altre città possono avere come punto di riferimento stazione Termini; chi arriva con i pulman deve scendere nella piazza antistante e dire agli autisti di parcheggiare a piazza San Giovanni.

Giornata di manifestazioni nelle principali città nel 33° della liberazione d'Italia dai nazi-fascisti. Il 25 aprile di quest'anno, il movimento, le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria lo intendono come occasione di risposta di massa all'involuzione in senso autoritario dello stato, all'approntamento di leggi speciali per mantenere il più possibile aperti gli spazi democratici e di lotta che il governo e i partiti che lo appoggiano - primo fra tutti il Pci - sono impegnati a restringere. Tra le manifestazioni più significative oltre a quella di Roma, saranno quelle di Milano che prenderà il via alle 15 da Piazza Durante vicino al centro Sociale Leoncavallo e che si conluderà con diversi comizi in piazza Duomo, e quella di Firenze.

In questa città il corteo partirà alle 9,30 da piazza del Carmine e vorrà essere ance una risposta al provocatorio sgombero del Centro Sociale «Fausto e Iaio» avvenuto ieri.

QUESTO 25 APRILE

Ogni anno la scadenza del 25 aprile offre l'occasione alle forze politiche che si riconoscono in questo Stato e in questo sistema sociale per spiegarci che non esistono contraddizioni di fondo tra la volontà di rinnovamento che animò la Resistenza e l'insieme dell'organizzazione istituzionale così come si è consolidata in oltre 30 anni di regime democristiano.

Quest'anno le celebrazioni del 25 aprile avranno però un significato diverso e non solo perchè una parte della nuova sinistra e dei movimenti di lotta si sono mobilitati per dar vita a Roma e in altre province a momenti importanti di riflessione e di lotta, ma anche e soprattutto perchè il clima politico è eccezionalmente teso e le forze istituzionali si presentano alla scadenza profondamente diviso, almeno sull'atteggiamento da assumere nei confronti della vicenda Moro. Ma il dissenso sull'accettazione o meno della trattativa con le Br svela un assenso ben più profondo sulla concezione dello Stato. In realtà gli avvenimenti degli ultimi mesi stanno imponendo a tutti una riflessione approfondita sul ruolo di questo stato e la presa d'atto delle contraddizioni profonde che esistono tra alcune enunciazioni contenute nella carta costituzionale e la realtà.

Come è possibile parlare oggi, di fronte a milioni di disoccupati, di occupati precari, di giovani ai quali è impedito ogni rapporto con il mercato del lavoro, a milioni di emarginati, della Repubblica fondata sul lavoro?

Chi può realisticamente, di fronte ad aziende che cacciano una parte dei dipendenti e intensificano lo sfruttamento degli altri, nelle quali ogni giorni aumentano gli omicidi bianchi, che diffondono malattie non solo all'interno ma anche sul territorio, che ingurgitano come pozzi senza fondo denaro pubblico e risorse, parlare di funzione sociale dell'impresa?

Chi può seriamente affermare che sono garantiti il diritto all'assistenza e alla previdenza e quello allo studio; o che la dignità delle donne sia rispettata dopo le ultime vicende della legge sull'aborto?

C'è qualcuno che può sostenere che la legge è davvero uguale per tutti, che i principi antifascisti della costituzione sono rispettati, che la sopravvivenza dai codici fascisti, il pullulare degli enti inutili, delle clientele e del sottogoverno, la corruzione dilagante, sono semplici escrescenze in un corpo sano?

E infine, lasciando perdere i provocatori che affermano che l'Italia è il paese più libero del mondo, si può realisticamente sostenere che la legge Reale, il fermo di polizia, quello di malattia, le leggi liberticide varate negli ultimi mesi, il divieto di manifestare etc. convalidano l'affermazione che lo stato italiano è nato dalla Resistenza?

Confondere oggi le profonde esigenze di rinnovamento che animarono la lotta di milioni di uomini e donne, le affermazioni di principio della carta costituzionale con la realtà, significa non solo insultare quanti sono caduti nella lotta contro il fascismo e il nazismo, ma anche cancellare una esperienza storica nel corso della quale ogni spazio di libertà è stato conquistato e difeso contro una classe dirigente e uno stato che sono sempre gli stessi e che non cambiano certo natura per il fatto che il Pci entra a pieno titolo nella maggioranza di governo.

Significa ignorare i processi profondi di trasformazione autoritaria dello stato e delle istituzioni o peggio dare via libera a concezioni stataliste di chiara marca staliniana oltre che borghese. Per queste ragioni per noi il 25 aprile non è giornata di celebrazione ma di riflessione e di lotta; sforzo per riportare al centro del dibattito e della mobilitazione i problemi concreti del lavoro, della libertà, della trasformazione della società.

Una trasformazione che presuppone una lotta a fondo contro i padroni, il regime di potere della Dc, lo stato borghese e una sconfitta delle ipotesi riformiste ancora maggioritarie nel movimento operaio. Il rifiuto del terrorismo come arma di lotta contro questo stato implica più e non meno antagonismo nei confronti dello stato, quello che abbiamo di fronte e non quello che poteva essere se la resistenza non fosse stata tradita e la costituzione non fosse stata calpestata.

Significa non cadere nella trappola di chi identifica gli interessi delle masse con questo sistema e non accettare il ricatto di chi intenderebbe affermare una nuova sovranità dello stato calpestando la vita umana.

I compagni del Pci, per non parlare delle vecchie cariatidi alla Ugo La Malfa o dei nuovi adoratori del totem dello stato alla Eugenio Scalfari, sembrano incapaci di prendere atto che è proprio il nostro totale rifiuto al terrorismo che ci porta a sostenere l'urgenza di una trattativa per salvare la vita di Aldo Moro. È questa nostra precisa volontà di lotta che porteremo oggi in piazza con la convinzione che dai vecchi combattenti della resistenza ai giovani del movimento del '77 esiste una parte crescente del movimento operaio convinta che è possibile certo con una lotta lunga e difficile, portare i contenuti più genuini della lotta di liberazione al traguardo del socialismo.

Non c'è infatti a nostro giudizio altra via per rimanere fedeli allo spirito della resistenza, per ricordare coloro che sono caduti assumendo di fronte a essi l'impegno a far sì che il loro sacrificio non sia stato vano.

Silvano Miniati

Dopo il comunicato n° 8 delle Br con la richiesta dello scambio

Lettera di Moro a Zaccagnini: «mi avete condannato a morte»

Ieri sera giunge al quotidiano «Vita» di Roma il testo di una missiva di Aldo Moro al segretario della Dc - Pesanti accuse e un linguaggio duro, talora sprezzante - Nel corso della giornata era stato ripetuto il rifiuto di trattare, liberando i tredici detenuti dei quali le Br chiedono la scarcerazione - Anche la Charitas, all'ultimo momento, si tira indietro e rinuncia

Con l'ormai noto sistema del recapito contemporaneo in città diverse, ieri verso la fine della mattinata le Brigate Rosse hanno reso noto il testo del comunicato n. 8 (che qui sotto riproduciamo integralmente) nel quale precisano le condizioni per il rilascio del presidente della Dc.

le Br scrivono che il rilascio di Moro è possibile *solo* se vengono liberati i tredici detenuti indicati. Il che fa pensare che le Br intendono delimitare al massimo il terreno di una trattativa, la quale - presentata così com'è - non è più una trattativa ma un diktat semplice e preciso. Se così stanno le cose dunque, la situazione è davvero molto chiara, dal momento che le prime risposte avute ieri non solo confermano il rifiuto di molte forze a qualsiasi trattativa, ma registrano anche un compattamento dello schieramento politico della maggioranza.

Con il comunicato n. 8 invece le Br ottengono proprio un effetto opposto, quello di ricompattare il «quadro politico», seppellendo d'un colpo le polemiche dei giorni scorsi.

In sintesi si può dire che, a fronte della richiesta imperiosa delle Br (che, stando alla lettera del comunicato, non lascia aperte altre strade) esiste uno schieramento, ben più largo e compatto che nei giorni scorsi, deciso a rifiutare l'ipotesi dello scambio. Un bel risultato, in altre parole, per le Br: chiudere le contraddizioni apertesi nel quadro politico che dovrebbe esser loro nemico, e scaricare ancor più tutte le tensioni contro il fronte di opposizione sociale e politica che sta crescendo nel paese. Non si può non rilevare, infatti, che in tal modo le Br vibrano un colpo contro tutti coloro che si erano battuti per le trattative. Niente di sorprendente, comunque, dal momento che anche questa è una verifica di quanto abbiamo detto e scritto più volte, e cioè che le Br sono pericolosissimi nemici della sinistra, del movimento operaio e del proletariato in generale. Basti ricordare un altro particolare: non solo le Br hanno reso un grande servigio alla Dc, accelerando in modo gigantesco gli sforzi che il Pci faceva da anni per riqualificare la Dc come forza popolare e democratica; non solo fanno del capo della Dc un martiere di fronte a tutta l'opinione pubblica italiana e inter-

segue a pag. 8

Daniele Protti

Il comunicato n° 8

Ecco il testo del comunicato n. 8 delle «Brigate Rosse»:

«La risposta della Democrazia Cristiana alle nostre richieste del comunicato n. 7.

La Dc ha risposto con un comunicato di due frasi. Di questo comunicato si può dire tutto tranne che è 'chiaro' e 'definitivo'. Nella prima frase la Dc afferma la sua 'indefettibile fedeltà' allo stato alle sue istituzioni, alle sue leggi... Che di questo stato della borghesia imperialista la Dc è il pilastro fondamentale non è una novità; le leggi dello stato imperialista la Dc non solo le rispetta ma, scegliendosi di volta in volta i com-

segue a pag. 8

Il testo integrale della lettera di Moro

Ecco il testo della lettera:

«Caro Zaccagnini, ancora una volta, come qualche giorno fa, indirizzo a te con animo profondamente commosso per la crescente drammaticità della situazione. Siamo quasi all'ora zero: mancando più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio. Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo parlare individualmente a tutti i componenti della direzione (più o meno allargata) cui spettano costituzionalmente le decisioni e che decisioni! del partito.

«Intendo rivolgermi ancora alla immensa folla dei militanti che per anni e anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'accorto divinatore della funzione avvenire della democrazia cristiana. Quanti dialoghi, in anni ed anni con la folla dei militanti, quanti dialoghi in anni ed anni con gli amici della direzione del partito e dei gruppi parlamentari. Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacatamente tra noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa indeclinabile responsabilità».

«Si sapeva, senza patti di sangue, senza inopinati segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito la Dc, non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del segretario, nè del presidente del Consiglio; vaghe indiscrezioni dell'on. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario.

«Nessuna notizia - continua lo scritto - sul contenuto; sulle intelligenti sottigliezze di Granelli, sulle robuste argomentazioni di Misasi (quanto contavo su di esse), sulla precisa sintesi politica dei presidenti dei gruppi e specie dell'on. Piccoli. Mi sono detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare la prudenza tradizionale della Dc. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Gui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista de «l'Osservatore») ed altri avrebbero detto nella vera riunio-

segue a pag. 8

Le Br, come previsto, usate per reprimere la sinistra operaia

A Torino un elenco di presunti «fiancheggiatori» alla Fiat, stilato da Digos e carabinieri con l'aiuto del Pci - Provocatorie perquisizioni in casa di operai e di sindacalisti

TORINO - La notizia è di questi ultimi giorni, ma che si stessero facendo indagini in questo senso era chiaro sin dal giorno dell'assassinio di Cotugno e dell'arresto (in ospedale) dell'ex operaio Fiat Piancone. I carabinieri del nucleo investigativo di Torino avrebbero stilato un elenco abbastanza ampio (da 200 a 300 persone) steso con la collaborazione del Pci, comprendente presunti *«sospettati di brigatismo»* come fiancheggiatori e come addirittura appartenenti alla stessa organizzazione clandestina. La notizia ci è stata indirettamente confermata da uno dei dirigenti del nucleo investigativo il quale ha detto che per le indagini, i Cc si stanno muovendo «con osservazione e studio dell'ambiente» in cui viveva e lavorava il Piancone. Il Digos non ha confermato questa voce, ma tra gli operai di Mirafiori la notizia ha preso consistenza, soprattutto perchè, come le indagini dell'Ufficio Politico della questura, toccano indiscriminatamente le avanguardie rivoluzionarie interne allo stabilimento di Mirafiori, dai cosidetti «cani sciolti», sino a operatori sindacali. Tutto questo mentre Cristoforo Piancone, ricoverato ormai da parecchi giorni in ospedale, continua a restare chiuso in un silenzio totale e mentre le indagini della polizia e dei carabinieri per stabilire il ruolo dell'ex operaio Fiat all'interno dell'organizzazione clandestina, non approdano ad alcun risultato concreto. Si rincorre «a sinistra» come nella scorsa settimana quando i carabinieri hanno prelevato dalla fabbrica alcuni operai e si sono fatti accompagnare nelle loro case per perquisirle.

Il motivo ufficioso di queste operazioni sarebbe quello di ricostruire attraverso le testimonianze di compagni di lavoro e di amici, la figura del Piancone: ma cosa si cerca nelle case degli operai Fiat? Dopo le prime perquisizioni e le proteste dei dirigenti sindacali, la Digos sarebbe ora orientata a limitarsi ad alcuni colloqui con dei lavoratori che avrebbero conosciuto il brigatista quando lavorava a Mirafiori.

Un compagno di 16 anni sprangato

I fascisti sempre liberi di assalire

(articolo a pag. 2)

Intervista a Petra Krause: detenzione, caso Moro e dignità umana

Gli effetti dell'isolamento in carcere

NAPOLI - In nome dello «Stato di diritto», la democrazia borghese euro-occidentale si appresta a sottostare nuovamente Petra Krause a tre processi, in Svizzera (5 giugno), Italia (20 giugno) e Germania. Petra è perseguitata da anni per la sua attività antifascista ed internazionalista, per la sua formazione politica non-violenta che l'ha condotta a schierarsi contro ogni forma di oppressione. In occasione di questo 25 aprile che per la sinistra rivoluzionaria deve segnare un momento di rilancio del movimento di opposizione il «Quotidiano dei Lavoratori» ha avuto un colloquio con Petra proprio alla vigilia del suo ritorno in ospedale dove resterà alcune settimane per un'operazione molto delicata, la cui causa risale al barbaro periodo di detenzione nelle carceri della Svizzera in cui tutte le carceri sono «carceri speciali».

QdL: - Uno degli aspetti più feroci della repressione in atto contro il proletariato sono le carceri in genere e quelle «speciali» in particolare; in Italia oramai tali supercarceri sono già una dozzina. Quale è la teoria «giuridica» sulla quale il cosidetto «Stato di diritto» poggia l'istituzione dei lager speciali?

Petra: - Secondo le affermazioni ufficiali sono destinati a chi non è inseribile in questa società, i detenuti «politici» e tutti coloro che nelle galere «comuni» si sono formati una coscienza politica. Scopo di queste supercarceri: poichè i detenuti politici non sono recuperabili alle regole della società capitalistica e poichè ufficialmente la pena di morte è abolita, viene messa in atto una nuova forma di tortura scientifica, l'isolamento, che distrugge lentamente e inarrestabilmente prima la psiche, poi il fisico.

QdL: - All'interno del movimento rivoluzionario non si ha ancora una visione completa dell'isolamento. Puoi darci qualche notizia più precisa?

Petra: - Hai ragione, è estremamente difficile comunicare un'esperienza del genere; è un argomento per il quale un articolo, o dieci articoli, non bastano. Il «Comitato contro l'isolamento» di Zurigo ha provato a elencare per sommi capi solo i danni psichici, non entrando in merito alla distruzione fisica che pure sono costretti a subire i detenuti politici.

Mi sforzo di essere breve e di riepilogare quei cenni. Nell,aprima fase di isolamento, a un peggioramento linguistico si aggiunge la perdita parziale del senso del tempo e dello spazio. Successivamente la persona deve essere aiutata a ricordare con un certo sforzo e riesce ancora a concentrarsi per brevi periodi. Col tempo i disturbi della memoria e della concentrazione si aggravano, si annebbiano i ricordi e la valutazione dei fatti; spesso la persona valuta erroneamente gli avvenimenti e accetta spiegazioni che avrebbe respinto come assurde in circostanze normali. Chi è sottoposto alla tortura dell'isolamento finisce con l'accettare versioni fornitegli come «veramente accadute». E, se in periodi di lucidità, l'individuo si rende conto del cambiamento del proprio stato psichico, reagisce con la paura e l'apatia, il che favorisce ulteriormente il deterioramento delle capacità cerebrali. Da quel momento crescono disturbi del ragionamento, allucinazioni e deliri. In poche parole la persona umana viene ridotta a non poter più orientarsi, a non saper più parlare nè ricordare.

Questo è un carcere speciale; questa la tortura moderna con cui viene distrutta la persona umana rea di voler lottare per abolire la società capitalistica.

QdL: - I tuoi sono solo dei cenni; se entrassimo nella tua vicenda di detenuta politica davvero non basterebbero le otto pagine di questo giornale. Possibile che la stampa borghese sia riuscita finora ad ignorare, del tutto, il problema; che nessuno

segue a pag. 2

A cura di R. Di Francesco

DALL'INTERNO

Mercoledì, alla Comm. fitti

Emendamenti di Dp all'equo canone

ROMA Ieri pomeriggio, seduta straordinaria a Montecitorio, dedicata ufficialmente alle risposte del Governo alle interrogazioni dei parlamentari. Ma non si esclude che l'arrivo dell'ottavo comunicato delle Br possa ripercuotersi sulla seduta con rinnovate richieste da parte di Dp e dei radicali di investire anche il Parlamento del caso Moro-Br.

Intanto, dopo la sospensione di domani (sospensione di attesa, dato che la Camera rimarrà aperta nonostante la giornata festiva), riprenderanno mercoledì a ritno estremamente serrato, i lavori delle Commissioni parlamentari. Per domani alle 9,30 infatti, la Commissione Giustizia della camera, in sede legislativa, inizierà la discussione della legge Reale «super», scappata dalle mani dell'assemblea, mercoledì scorso. I relatori saranno il comunista Spagnoli e il democristiano Gragani. In perfetta concomitanza con la Reale-super, avverrà, sempre mercoledì mattina, alla Commissione Affari Costituzionali, la discussione sulla riforma dell'Inquirente. I tempi coincidenti di queste due discussioni in Commissione serviranno egregiamente al Governo per disperdere le energie degli oppositori e giungere così con più facilità alla frettolosa riverniciatura sia della legge Reale che della commissione inquirente in modo da dribblare con facilità l'ostacolo del Referendum.

Sempre mercoledì, alle 16, inizierà alla Commissione fitti, in sede referente, la discussione sull'Equo canone. Su questo provvedimento Democrazia Proletaria presenterà diversi emendamenti migliorativi del progetto.

I punti sui quali si articolerà la battaglia di Dp sull'Equo canone sono: 1) Contratto a tempo indeterminato o comunque rinnovabile automaticamente. 2) Introduzione della giusta causa per la rescissione del contratto. 3) Formazione di commissioni democratiche di conciliazione delle controversie con la presenza delle organizzazioni degli inquilini e dei sindacati. 4) Obbligo di affittare gli alloggi sfitti disponibili, controllati democraticamente, riconoscendo il diritto di requisizione agli Enti locali. 5) Abolizione di ogni tipo di indicizzazione dell'affitto in base al costo della vita. 6) Rifiuto dell'aumento del monte globale degli affitti; in ogni caso l'equo canone deve essere considerato il canone massimo. 7) Introduzione di un fondo sociale formato con la tassazione della grande proprietà immobiliare e dei beni di lusso. 8) Estensione dell'equo canone a tutto il patrimonio edilizio avendo particolare attenzione per le imprese artigiane e per il piccolo commercio. 9) Applicazione dell'equo canone a tutto il patrimonio edilizio costruito fino all'entrata in vigore della legge.

Tratto in arresto Alberto Dionisi, militante di un collettivo romano

Indagini Moro: arrestato un giovane Trattative tra la famiglia e le Br?

Le indagini sui rapitori di Aldo Moro ancora concentrate sul «covo» di via Gradoli - La piantina raffigurante le mura esterne di un edificio, non corrisponde ad alcun carcere - Le indagini sul «covo» scoperto a Torvaianica - Il giovane arrestato appartiene al «collettivo operai e studenti dei Castelli» - Singolari episodi che alimentano le voci di trattative in corso tra Br e famiglia Moro

ROMA - Le indagini del Digos continuano, per l'identificazione del commando che ha rapito il presidente delle Dc Moro e trucidato la sua scorta, sulla base del materiale rinvenuto nel «covo» fortunosamente scoperto in via Gredoli.

Un primo passo indietro, rispetto alle indiscrezioni trapelate nei giorni scorsi, riguarda la carta intestata della questura di Roma, rinvenuta nel covo stesso. In realtà, sembrerebbe che questo materiale non provenga dalla questura, ma dal Poligrafco dello Stato. Questo sarebbe accreditato anche dal fatto che vi erano altri fogli intestati di enti pubblici, ministeri, ecc.

La piantina, raffigurante le mura esterne di un grosso edificio, che secondo gli inquirenti riguardavano le mura di un carcere italiano, non ha ancora dato risultati concreti. Comparata con le carte planimetriche delle carceri italiane, la piantina non corrisponde ad alcuna di esse.

Secondo le fonti della Rai, però smentite dagli inquirenti, la polizia darebbe molta importanza, in merito alle indagini per il rapimento Moro, all'arsenale rinvenuto in una villetta disabitata nel periodo invernale, della costa tirrenica, a Torvaianica, pochi chilometri di Roma. Il ritrovamento, anche questo casuale, non sarebbe in realtà legato alle Br. Un giovane Alberto Dionisi, apparentemente al «collettivo operai e studenti dei Castelli» è stato arrestato, sulla base del materiale rinvenuto. Non è dato sapere se esistono collegamenti reali fra questo giovane fermato e il «covo» di Torvaianica.

L'identikit dell'ingegnere Borghi, il personaggio che sotto questo nome ha affittato, da ben due anni, il «covo» di via Gradoli, a Roma, è stato distribuito. Secondo la polizia il sedicente Borghi avrebbe partecipato all'agguato che costò la vita al magistrato Palma; secondo gli inquirenti avrebbe anche partecipato al rapimento.

Le indagini su questo personaggio hanno stabilito che, egli, in date diverse ed esibendo documenti convalidati dalla Questura, risultati poi falsi, avrebbe, anche sotto diverso nome, acquistato una quarantina di armi, soprattutto pistole.

Con uno di questi nomi, Rossi, avrebbe acquistato un'arma per la quale sarebbe stato ricercato dalla polizia per ben sei mesi, senza alcun risultato.

Intanto ieri sera, domenica, la Tv, ha inserito durante la telecronaca della corsa ciclistica Liegi-Bastogne-Liegi, la foto di Moro, le seconda inviata dalle Br. I cronisti hanno parlato di un «disguido» tecnico. La foto è apparsa in tutta l'Europa. Alle 18,35 invece, sul Gr2 (diretto dall'ex capo di gabinetto di Moro, quando era presidente del Consiglio) si è sentito distintamente *«Il conte si sta dirigendo in Iugoslavia; la famiglia prenda contatto»*. Anche questo, secondo i tecnici, un'interferenza di radioamatori.

Leggermente migliorate le condizioni di Stefano

Compagno aggredito coi picconi dai fascisti a Roma

ROMA — Sono leggermente migliorate le condizioni del compagno Stefano Borsini massacrato a colpi di martello e piccone da un gruppo di fascisti domenica mattina, all'Eur. Uno dei fascisti aggressori, Giuseppe Di Mitri è stato arrestato, altri due fascisti sono ricercati; per altri sei sono in corso accertamenti. I fatti sono avvenuti in via Matteo Bartoli, alla Cecchignola, davanti ad un bar chiuso per riposo settimanale. I compagni della zona avevano indetto lì un'assemblea pubblica per discutere della formazione di un centro sociale nel quartiere. L'appuntamento dell'assemblea, dato in un'annuncio apparso su Lotta Continua, era per le 10 di domenica mattina.

I compagni si erano appena concentrati quando una cinquantina di fascisti, arrivati con moto, vespe ed automezzi vari, hanno caricato duramente i compagni. Molti sono riusciti a fuggire, ma altri, tra cui il compagno Stefano, militante del movimento e studente del quinto ginnasio del Vivona, non sono riusciti a sfuggire all'agguato. I fascisti hanno inferto su di lui, come su altri 5 compagni, con martelli e picconcini. Stefano ha subito lo sfondamento dell'osso frontale sinistro, del parietale destro e dell'occipitale provocando una compressione della massa cerebrale e un'emorragia. Un autobus dell'Atac ha portato il compagno all'ospedale, dove è stato operato per due ore; per ora si sa che è fuori pericolo, anche se la prognosi è riservata. In casa del fascista arrestato, la polizia ha trovato armi ed esplosivi; il fascista è un militante del Msi, legato alle frange di Avanguardia Nazionale. I compagni nella zona si sono immediatamente mobilitati; volantinaggi e megafonaggi sono stati fatti nel quartiere, un quartiere composto dalla piccola e media borghesia, ma che è punto d'arrivo di migliaia di pendolari. Una manifestazione è partita, al momento in cui scriviamo, dalla stazione metropolitana dell'Eur-Fermi, il corteo che è composto da oltre mille compagni, attraverserà tutto il quartiere per concludersi nel posto dove si è verificata l'aggressione fascista. La polizia è mobilitata in forze, vi sono 6 blindati e diversi camion di carabinieri; i compagni hanno deciso di mantenere a tutti i costi la caratteristica della manifestazione pacifica e di massa, così come è necessario per stabilire il contatto con la popolazione della zona. La questura ha comunque autorizzato il corteo.

Concluso domenica un congresso scarso di dibattito politico

Confermata la crisi della Fgci

Il congresso nazionale della Fgci è terminato domenica con le conclusioni di Massimo D'Alema e l'intervento di Berlinguer. Ma in realtà era già finito con il documento congressuale, dal moment che il dibattito non ha aggiunto pressochè nulla ai contenuti di quel documento. Questo 21° congresso dei giovani comunista è stato, in tal modo, lo specchio fedele della situazione di crisi tanto drammaticamente evidenziata dal ruolo negativo, secondario e subalterno ricoperto dalla Fgci durante tutto il '77 nel contesto della battaglia politica e culturale che ha investito masse non indifferenti di giovani. Una crisi che, come è noto, si è tradotta anche in un calo notevole degli iscritti, tanto dà riportare la Fgci ai livelli più bassi dal '68 ad oggi.

La discussione ha registrato non tanto un'omogeneità politica quanto una scarsezza di idee e di entusiasmo, una carenza di spirito critico pari alla tesnione verso la ricerca, questa sì assillante, di certezze indefettibili cui aggrapparsi. Tale certezza viene dall'essere un'organizzazione legata al Pci, e le manifestazioni di culto della personalità riservate a Berlinguer rivelano un atteggiamento freudiano dai contorni grotteschi più che un reale entusiasmo. I ripetuti fallimenti cui è andata incontro la Fgci non sono quasi mai diventati elemento di riflessione, di interrogazione autocritica, bens la continua riproposizione del proprio «aver visto giusto», aver capito correttamente», ecc.

Così il pauroso distacco registrato tra la Fgci e le masse giovanili, così la pochezza politica e militante delle leghe dei disoccupati il rifiuto delle altre forze politich (tranne i repubblicani e l'ex-Manifesto) ad aderire alla proposta per un nuovo associazionismo studentesco sono tutti diventati elementi per asserire l'esistenza di un successo in realtà inesistente. I momenti di maggiore vivacità si sono avuti con gli interventi, appunto, dei rappresentanti della Dc, del Psi, del Pri e del Pdup (ex-Manifesto) anche se quest'ultimo è apparso chiaramente come un intervento dall'interno della Fgci piuttosto che un contributo di un'altra forza politica. Mentre il compagno della Fgsi ha perlomeno sottolineato la necessità di porre l'attenzione sui fenomeni degenerativi della democrazia italiana (ricordand o le leggi speciali di recente introduzione) la Dc - accolta come l'ospite d'onore del congresso - ha detto seccamente no alla proposta della Fgci. D'Alema, nelle conclusioni, non ha tenuto conto di queste risposte negative, e ha affermato che la sua organizzazione continuerà a battersi per l'obiettivo di un nuovo associazionismo studentesco. Per il resto, tutto quel che riguarda la nuova struttura della Fgci (scondo le proposte iniziali), è stato confermato. Si tratta di sperimentare fino al prossimo congresso una nuova formula organizzativa; più aperta, secondo le intenzioni e secondo la propaganda.

Presa di posizione di un gruppo di operatori del Cim di Roma

Il 22 parile si è conclusa con una conferenza stampa il seminario di verifica e programmazione degli operatori di igiene mentale della Provincia di Roma. Una delle commissioni di lavoro si è occupata in particolare dello «stralcio di legge» riguardante i trattamenti sanitari obbligatori per malattia mentale negli ospedali civili attualmente in discussione alla commissione Sanità del Senato.

Dal dibattito è emerso che ancora una volta nella stesura di una legge non si tiene conto delle esperienze alternative maturate in questi anni dagli operatori psichiatrici, ma delle spinte coorporative e dagli interessi settoriali che ripropongono l'ospedale come fulcro dell'assistenza. Si ripresenta il disagio psichico come problema di malattia mentale dell'individuo, da risolvere con trattamento sanitario obbligatorio, dimenticando la sua origine sociale. Se lo stralcio di legge non verrà modificato persisterà un'organizzazione del lavoro psichiatrico basato sull'esclusivo potere decisionale del medico e tutto ciò annullerà l'esprienza ed il significato del lavoro in equipe. L'ipotesi del convenzionamento con cliniche private determina pun pericoloso dilatamento di questo settore di difficile controllo e privo di collegamenti con i servizi territoriali.

Nella legge non si affronta assolutamente il problema degli ospedali psichiatrici giudiziari che inevitabilmente assumeranno una funzione sostitutiva degli attuali ospedali psichiatrici. Gli operatori del Cim ribadiscono la necessità che i detenuti con disturbi psichici siano seguiti all'interno di servizi psichiatrici al pari di ogni altro cittadino.

Un gruppo di volntari che operano nel Cim di Roma

Sottoscrizione al 28 aprile 1978

Operai Sip centrale Barona Mi	58.000
Angelo Sip centrale Barona mi	50.000
Marco zona Romana Mi	3.000
Dal congresso provinciale del 8/9 aprile	
Dal congresso provinciale del 8/9 aprile di Dp Pt	29.600
Un compagno di Savona	1.000
Ccp	
I compagni di Rovigo Elisa, Gigi e Chidra	15.000
Gruppo operai impiegati Montedison Verona	40.000
Sezione di Dp Legnano	15.000
Compagni Sip Marghera	21.000
Mioni Elia Ud	10.000
Pier Franco e Cecilia di Pinerolo	12.500
Im Angelo Eugenio Piero di Lodi	15.000
E. Poli Mi	5.000
Giovanni di Zibibo San Giovanni	10.000
Patrizia Passeri Ge	3.000
Totali contanti	**141.600**
Totale Ccp	**261.500**
Totale del giorno	**403.100**
Totale precedente	**23.109.485**
Totale complessivo	**23.512.585**

Un processo contro le lotte degli ospedalieri

MILANO - Ieri, alla seconda sezione penale del Tribunale di Milano, si è aperto il processo contro 7 lavoratori dell'ospedale di Niguarda, denunciati e sospesi dal lavoro nel febbraio del 1977 per le lotte sostenute con il Comitato di lotta. I fatti. Nel gennaio dello scorso anno l'Ospedale Maggiore di Milano, viene scorporato. I suoi quattro ospedali vengono ad avere amministrazioni indipendenti. È la scusa buona per bloccare le assunzioni già approvate dalla passate gestione.

Centinaia di lavoratori precari di Niguarda rischiano addirittura il licenziamento, altre centinaia svolgono mansioni specifiche senza percepire lo stipendio conseguente. L'assistenza ai ricoverati ne risente in modo notevole. La Flo e il Pci bloccano ogni iniziativa del Consiglio dei Delegati. Il sindacato, a metà tra la presa in giro e la provocazione, nomina una commissione per i problemi dell'organico. In essa inserisce un capufficio della direzione sanitaria, Angelo Bramati, da sempre controparte nelle trattative. È un piacere fatto alla cogestione voluta dal Pci. L'11 febbraio i lavoratori, organizzati dal Comitato di Lotta, dopo un'assemblea occupano gli uffici della direzione e chiedono le dimissioni del democristiano. Con la complicità di una conferenza stampa di Comunione e Liberazione e su invito esplicito del sindacato e del Pci, sette fra i più noti compagni vengono denunciati per violenza a pubblico ufficiale e interruzione di pubblico ufficio. Segue il provvedimento di sospensione dal lavoro a tempo indeterminato. L'assemblea generale e le assemblee di reparto danno rgione ai lavoratori denunciati, ma la sospensione resta. Questo processo perciò non è solo ai sette compagni ma a una realtà di lotta che si è voluta fermare, sulla pelle dei lavoratori e degli assistiti. Tra i denunciati anche l'attuale vignettista del nostro giornale, Cuido Cagnan, a cui va in particolare la solidarietà di tutti i lavoratori del *QdL*.

Le comunità cristiane di base a confronto il 29/30 aprile

La nuova qualità della vita

Si terrà ad Arezzo nei giorni 29/30 aprile e 1 maggio un seminario nazionale delle Comunità Cristiane di Base sul tema: «Interrogare la nostra esperienza di fede di fronte alla domanda emergente di una nuova qualità della vita». Il seminario aprirà i lavori sabato 29 alle 17 presso la Sala dei Grandi della Provincia (piazza Libertà) con una assemblea generale per poi dividersi in commissioni su quattro temi:

1) crisi di valori e violenza
2) coppia e famiglia
3) maternità e aborto
4) lavoro e danaro.

A tutti i partecipanti al seminario verranno distribuiti degli schemi articolati sui temi delle commissioni che potranno essere utilizzati come traccia per la discussione. I temi e gli schemi sono stati preparati dalle comunità della Resurrezione (Firenze), dei Prati Fiscali, di Rinnovamento (Roma), incaricate dal Comitato Nazionale. La quota di partecipazione al seminario è fissata in L. 3.000. C'è possibilità di ospitalità per un numero limitato di posti, per coloro che vengono forniti di sacco a pelo. Presso alberghi cittadini da L. 3.000 a 3.500 a notte per camere singole, doppie e triple , quadruple, i posti a 2.500 sono solo 20. È possibile connsumare il pranzo presso un ristorante convenzionato a L. 2.500. Le prenotazioni devono giungere non oltre il 25 aprile. Per le prenotazioni e per ogni informazione sul seminario telefonare da lunedì al sabato dalle 18.30 alle 21.30 al 0575/20576 o scrivere a Comunità di S. Zeno c/o Giovanni Furiosi - Olmo Arezzo. Per coloro che giungessero dall'Autostrada uscire ad Arezzo e dirigersi in cenro (piazza del Comune). Dalla stazione centrale servirsi del bus. n. 2 e scendere a piazza del Comune. Telef alla comunità di San Zeno 0575/39126. La segreteria nazionale è a disposizione telefonando dalle 17.30 alle 22,30.

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

Nella prossima tornata elettorale il senso di una nostra presenza

La lista di Dp nella bianca Viterbo

VITERBO - Dopo il rinvio delle amministrative fissate per novembre pare ormai certa la data del 14-15 maggio (salvo imprevisti sviluppi del caso Moro).

Viterbo è una delle due province (l'altra è Pavia) dove si voterà per il rinnovo del consiglio provinciale. Democrazia Proletaria sarà presente nella competizione elettorale; è la lista n. 6, la prima in alto a destra, fianco a fianco con il Pci quasi a dimostrare simbolicamente il suo carattere «alternativo» a questo partito. È una lista di 14 compagni che vede insieme ai «veterani» come Achille Poleggi, Teresa Pesciotti, Manfredo Rillon, tutti i compagni che provengono dalla lontana esperienza del Psiup, altri compagni giovani operai ed universitari, alcuni vicini a Dp, altri all'area radicale e della nuova sinistra in genere, altri ancora, come il cosigliere comunale Umberto Angeli, usciti da Pci. La scelta di presentare la lista non è stata facile: molte difficoltà si sono presentate fin dall'inizio. Innanzitutto la situazione di sottosviluppo economico in cui versa la provincia non ha mai permesso il radicarsi di una coscienza di classe che andasse al di là del voto per i partiti della sinistra storica e che diventasse lotta politica. Solo intorno al '72-'73 la protesta studentesca agitò le acque stagnanti della provincia scosse un po' le coscienze borghesi e perbeniste, ma priva di un reale aggancio con altre forze sociali, priva di una proposta politica credibile si ripiegò su sè stessa. Le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria che qui da noi hanno sempre avuto una storia travagliata stentano a radicarsi nel tessuto sociale; anche le scuole, terreno tradizionale di lotta politica, sono ormai allo sfascio più completo. Gli stessi compagni più che mai disorientati, rifuggono da ogni tipo di scelta e si richiudono in sè stessi. D'altra parte il partito comunista qui è più «conservatore» che «rivoluzionario», ha una forte presenza in provincia fra i contadini ed i piccoli artigiani, è radicato nella zona industriale ma si stanno aprendo nel partito grosse contraddizioni con la sua base operaia da sempre in prima fila nelle lotte e oggi scontenta e delusa dalla linea del Pci (tanto è vero che alle comunali di Civita Castellana, un gruppo di compagni usciti dal Pci presenta una lista sotto il simbolo di Democrazia Proletaria).

Neanche a dirlo, quest'enorme potenziale di forze il Pci lo coltiva solo sotto le elezioni, puntando tutto sulla difesa delle istituzioni dello stato democratico, della politica dell'emergenza.

A Viterbo città è ancora peggio: al contrario della provincia, dove il Pci ha la maggioranza, il primo partito è la Dc, e il Msi è addirittura il terzo. Si capisce come la presenza di Dp alle elezioni poneva subito una serie di problemi: accusa di dispersione di voti, di boicottaggio alla giunta di sinistra, di aiuto indiretto alla Dc. Ma era in realtà impossibile ignorare la scadenza elettorale tenendo conto sia della realtà provinciale che di quella nazionale.

La lotta contro le centrali nucleari, portata avanti in prima persona dai compagni di Montalto di Castro, la lotta dei contadini per il recupero delle terre, le lotte crescenti nel polo industriale di Civita Castellana per l'occupazione e la salute in fabbrica erano già di per sè motivi determinanti. Dovevamo inoltre tener presente la risonanza nazionale di queste elezioni. Ribadire che non tutti sono d'accordo con il polpettone governativo, che esiste una opposizione di sinistra che rivendica il diritto al dissenso contro ogni tentativo di instaurare un nuovo regime in Italia.

Lista aperta di opposizione al quadro politico: questa era la linea da seguire. Giustamente i compagni facevano notare che sarebbe stata una dispersione di voti non votare Dp perchè ogni voto dato al Pci e al Psi sarebbe stato calpestato nei compromessi antipopolari della maggioranza. Facevano notare che una giunta è di sinistra indipendente dalla presenza del Pci e del Psi, ma se il suo programma, la sua caratteristica, i suoi investimenti sono a favore dei proletari (e in questo senso gran poche differenza si sono viste tra la giunta Dc e quella di «sinistra», salvo che nel terreno culturale).

Purtroppo sull'ipotesi di una lista aperta si sono aggregate solo alcune forze (Dp, Mls, indipendenti e compagni radicali e dell'area della nuova sinistra), mentre il Pdup ha fatto l'assurda scelta di contarsi e di presentarsi da solo come partito. Inutile dire a chi questi compagni del Pdup hanno fatto un grosso favore; inutile dire il carattere di subalternità che questo partito ha anche nelle sue proposte politiche (pare si ripresenti con l'anacronistico slogan del governo delle sinistre). Sul programma torneremo con prossimi articoli sul *Qdl*

I compagni di Viterbo

Provocazione ad Assisi contro Dp

ASSISI - I partiti della grande coalizione hanno una grande paura, tutto ciò che si muove al di fuori e contro l'unione sacra va combattuto e possibilmente cancellato dalla scena politica con ogni mezzo legale o illegale.

È quello che è successo ad Assisi (Pg) dove i compagni di Dp si sono visti respingere dalla Commissione mandamentale la presentazione della lista per il rinnovo del Consiglio Comunale.

La motivazione è assolutamente pretestuosa e inesistente sul piano giuridico come certamente dimostrerà la Corte d'Appello a cui i compagni hanno fatto ricorso e come ha già dimostrato il provocatorio atteggiamento dei funzionari della Commissione mandamentale che si sono rifiutati di ricevere la notifica dell'avvenuto ricorso e di rendere noto il verbale con cui si motiva la non accettazione della lista.

Intervista a Petra Krause

segue da pag. 1

spirito «illuminato» o pseudoilluminato abbia minimamente percepito la mostruosità di tanto?

Petra: - In queste settimane, in cui si parla tanto della condizione in cui si troverebbe l'on. Moro, tutt'un colpo l'intera stampa borghese ci ha dato un'immagine allucinante sugli effetti distruttivi causati dall'isolamento, se pur di breve tempo. Sarebbe stato opportuno che in questi ultimi 8 mesi, cioè da quando centinaia e centinaia di cittadini italiani sono sottoposti all'isolamento nelle carceri dello Stato, la stampa si fosse precipitata con altrettando interesse per denunciare all'opinione pubblica quanto succede «in nome della legge» una prima immediata iniziativa può essere la «miniriforma» formulata dal coordinamento nazionale di psichiatria democratica e magistratura democratica, pubblicata sul n. 9 di «Medicina Democratica». Penso inoltre che sia indispensabile con diverse iniziative da stabilire e programmare per opporci al sistema dell'isolamento, alle supercarceri. Per poterlo fare abbiamo bisogno di un massimo di informazione su ciò che l'isolamento significa.

QdL: - Ha accennato il «caso Moro»; puoi completare il tuo punto di vista?

Petra: - Come comunista io rivendico il diritto alla vita per ogni essere umano e il valore di tale diritto come premessa per la liberazione dell'uomo e dell'umanità. Ed è in nome di questo punto di vista che, a quei detenuti politici che giustamente affermano la necessità di abbattere e non di riformare le carceri, io ricordo che oggi le galere, anzichè abbattute, sono più rafforzate. Non siamo arrivati al punto di poterle distruggere, mentre invece le galere distruggono chi vi finisce dentro. Oggi al movimento rivoluzionario tocca il compito di aggregare tutte le forze di classe, di preparare attraverso una forte opposizione sociale e politica quell'unità di massa di tutti gli sfruttati capace di abolire il capitalismo.

QdL: - Oggi c'è bisogno già di fare pesare i nuovi valori di una cultura proletaria emergente per abolire, con la forza del movimento di massa, le carceri speciali, le leggi speciali e i tribunali speciali, come momento per la costruzione e l'affermazione di una giustizia proletaria e di una democrazia proletaria. Pensi che il movimento sia maturo per questo?

Petra: - Penso di sì. Non sarà certo qualche burocrate del Pci a cancellare in tre parole il valore nuovo e rivoluzionario che nell'Europa hanno avuto i movimenti, di operai, di intellettuali, di disoccupati, di donne, di studenti, di giovani, di. Dal '68-'69 ad oggi. La questione del diritto alla vita, del diritto al dissenso, del diritto alla politica, del diritto al socialismo, è essenziale e attuale in una fase in cui la repressione, le carceri speciali e tutto l'apparato dello Stato stanno colpendo sempre più operai, proletari, disoccupati, semi proletari, emarginati, «diversi», coloro cioè che vanno ribellandosi alle regole di questa società, i «non garantiti», moltitudini di donne ed uomini che rifiutano un potere iniquo le cui leggi sono il profitto e la violenza istituzionale e lottano in prima persona, in massa, per un potere di tutti gli sfruttati che è l'unico in grado di liberare l'intera umanità.

DALL'INTERNO

La scadenza di oggi in alcune città

Alla Falchera (Torino) contro le provocazioni

TORINO - Ieri sera alla Falchera, si è tenuta una manifestazione antifascista per il, 25 aprile, e per inaugurare la nuova lapide che ricalca Tonino Micciché, ucciso qui il 17 aprile di tre anni fa. È una delle poche iniziative antifasciste che si tengono a Torino in questa giornata che cade in un momento in cui nel quartiere i fascisti si sono fatti vivi più volte, imbrattando la lapide di Tonino, cercando di utilizzare la difficile situazione del quartiere per crearsi uno spazio ambiguo e squallido.

LA Falchera è il quartiere che a Torino non è stato solo il simbolo della lotta per la casa che modificava e cresceva la coscienza di un intero quartiere, da cui tutti gli aspetti della vita ne uscivano trasformati: dalla lotta delle donne, alle mobilitazioni dei giovani; a lungo abbiamo creduto che quello che avevano strappato non potesse più essere messo in discussione, e che fosse anzi la base su cui far crescere nuove lotte, nuova coscienza.

Ieri siamo andati a questa manifestazione in condizioni molto diverse. È degli ultimi giorni la comparsa sui muri del quartiere di un manifesto del Msi che inneggiava alla casa «a riscatto», comparsa avvenuta fra l'indifferenza di molti; ma questo è solo l'ultimo tappa di una storia più lunga fatta di difficoltà di iniziativa dei rivoluzionari, di totale paralisi delle sinistre tradizionali, che pure avevano ottenuto un trionfo elettorale nel '76, e di comparsa di una Democrazia Cristiana aggressiva e democratico, che sfruttando il malcontento presente nel quartiere, è riuscitw la particolare nell'ultimo anno, ad organizzare questa confusione, a farsi espressione di una ribellione sociale che può rischiare di perdere le sue caratteristiche di movimento di massa anticapitalistico per diventare strumento di agitazione reazionaria.

È successo, in pratica, che giocando sugli spazi lasciati dalla legge 513 sull'edilizia pubblica, e dalle incertezze degli Enti locali, hanno lanciato una campagna per la casa in proprietà che punta a dividere la gente ad attaccare la lotta di questi anni per la didesa del patrimonio pubblico, creare una situazione in cui gli interessi particolari portino ciascuno a separarsi dagli altri dalla società, anche grazie alle assenze delle sinistre, in questi campi democristiani e parrocchia tendono a presentarsi come quelli che danno una risposta ai problemi della gente, che si danno da fare, che propongono un nuovo modello di vita: Modello che vuol dire più pezzate erretramento delle coscienze e anche paura che vuol dire accettare rassegnati il fatto che la crisi la dobbiamo pagare noi, che contro il doppio lavoro non si può farci niente.

Fra le tante adesioni...

SAVONA - I soldati democratici di Savona e Albenga, del Car Ariete, aderiscono alla manifestazione nazionale del 25 aprile indetta dalla sinistra rivoluzionaria, dissentendo dagli show di maniera che la sinistra storica ha preparato per dare una sua solidarietà incondizionata allo Stato e alla Dc, per ricostruire alla Demoirazia Cristiana una verginità democratica attraverso la gestione del caso Moro. opponiamo con fermezza a queste manovre portand nelle piazze i veri valori della resistenza che è stata e deve essere anche nella celebrazione, una resistenza di classe. Ci opponiamo al ricompattamento del paese a destra, con l'unanimismo che nasce sulla provocazione delle Brigate Rosse che porta alla svendita totale del patrimonio dei valori della resistenza.

Cooperative dei servizi, giunta romana e corteo

ROMA «*Sarebbe importante cominciare ad entrare nel merito dei contenuti*» dice un compagno della Cooperativa Romana di lavoro e lotta dopo alcune critiche successive alla manifestazione di sabato a piazza Venezia, che ha visto i compagni delle cooperative di servizi sociali e delle leghe dei disoccupati tenere una mostra sulle attività promosse e sulla legge di preavviamento al lavoro.

Per domani, mercoledì, è fissato al comune un incontro fra le cooperative, le leghe e gli assessori comunali sul progetto comunale per le cooperative che, già arretrato e limitato, è stato ulteriormente ridotto di significato e possibilità di lavoro.

Basti pensare che mentre il vecchio progetto prevedeva che le cooperative operanti nei settori dello sport e dell'assistenza agli invalidi mentre il nuovo prevede questa possibilità solo per i laureati Isef (che però, avendo il numero chiuso, hanno già il lavoro assicurato) e per i «maestri dello sport» che dipendono già tutti dal Coni.

Di fronte a questo progetto le cooperative di servizi sociali si sono espressi duramente, ed anche le leghe dei disoccupati, nonostante i falsi dell'*Unità*, non hanno potuto riconoscervisi. Da questo sono nate la conferenza stampa di giovedì scorso e la manifestazione di sabato: «*Non è serio giocare a pallone, dicevano quelli delle leghe, ma vedevamo che mentre cantavamo e bevevamo la gente non ci vedeva e sfuggiva perchè avevamo la faccia triste, ma si interessava*» dice un compagno della Crll a proposito della mostra di sabato. «*Abbiamo affrontato in maniera differente la scadenza, trovandoci su alcuni contenuti e mantenendo le nostre caratteristiche*». Ora tocca al comune: già varie volte gli assessori si sono fatti negare; cosa faranno domani? Intanto oggi la Cooperativa Romana di lotta e lavoro partecipa su questi contenuti alla manifestazione e vi invita tutte le altre cooperative di giovani disoccupati.

Milano: manifestazione dal centro Leoncavallo

MILANO - Due distinte mobilitazioni caratterizzano oggi a Milano la scadenza del 25 aprile. Un corteo, infatti, partirà dai bastioni di Porta Venezia per concludersi in piazza Duomo con comizi di esponenti della Dc, del Pci e del Psi. È la manifestazione organizzata dall'Anpi e dal Comitato permanente per la difesa dell'ordine repubblicano che sarà caratterizzata dalla parola d'ordine «*contro il terrorismo e la violenza politica nell'alveo dell'unità antifascista più ampia, per la difesa dello Stato democratico e per il suo rinnovamento*». La seconda manifestazione, indetta unitariamente dalla sinistra rivoluzionaria, partirà invece dalle ore 15 dal Centro Sociale Leoncavallo: apriranno il corteo, organizzate, le mamme democratiche che hanno in questo modo deciso di caratterizzare il loro impegno antifascista che le ha unite dopo l'uccisione di Fausto e Iaio. Il corteo si concluderà anch'esso in piazza Duomo (subito dopo la fine dei comizi dei partiti costituzionali), dove, oltre alle mamme, parlerà un compagno partigiano. Due iniziative distinte, abbiamo detto, non solo fisicamente ma anche, e soprattutto, nei contenuti e nella caratterizzazione politica. Non manca però chi cerca di mistificare, posizioni e critiche politiche con operazioni vergognose e provocatorie. È il caso dell'*Unità* che nell'edizione milanese domenica accusa Democrazia Proletaria di «manifestare il proposito di organizzare una azione di disturbo dei comizi», di «non essere riuscita a trovare un accordo nemmeno con il Mls che farà un proprio corteo», di volere, insomma, svolgere un'opera di provocazione nei confronti di un'iniziativa (quella a cui partecipa il Pci) unitaria, responsabile e democratica. Solo menzogne sulle quali non varrebbe nemmeno la pena di tornare se non fossero un preoccupante sintomo di come all'interno del Pci si cerchi di ricompattare la base scatenando gli isterismi contro presunti «nemici» di sinistra.

Verso il congresso della Fred

Radio Como 103

Arrivare a Napoli avendo discusso all'interno e con le altre radio sarà molto importante. Purtroppo è ancora presto per fare un bilancio di questo dibattito che del resto si potrà avere definitivamente solo al momento del congresso. Sta di fatto che i problemi per le radio della Fred sono simili e spesso coincidono. Il finanziamento, la pubblicità, l'informazione «orizzontale», il pubblico a cui ci si rivolge i compiti, della stessa Fred. Questa volta, proseguendo nelle interviste abbiamo parleto con R. Como 103, con Fabio in particolare che ha seguito per quanto gli è stato possibile la Fred, nell'ultimo anno.

«*La segreteria della Fred non ha funzionato, è stata latitante su tutti i problemi delle radio, gli stessi documenti da discutere bisognava cercarseli, alle radio quando arrivavano erano molto in ritardo. La segreteria non è esistita di fatto perchè si è persa in sterili contrapposizioni ideologiche che non sono servite a nulla. Alcuni personaggi al suo interno hanno fatto del puro e semplice verabilismo*» ha detto Fabio. R. Como 103 trasmette ininterrottamente dal giugno del 1975, è dunque tra le più «vecchie» radio libere. Da allora, molto è cambiato, dei fondatori non c'è più nessuno e con la composizione del personale cambiarono gli obiettivi, il modo di lavorare. In qualche mese divenne una radio «democratica».

«*Ma Como è una città bianca, questo per noi ha un grande significato, i compagni della sinistra rivoluzionaria lavorano con quelli del Pci presenti nella radio e i problemi sono più di tipo tecnico-organizzativo che politico, nella provincia certe contrapposizioni sono molto meno marcate. Questo, la segreteria della Fred* - è ancora Fabio che parla -*lo ha capito molto in ritardo. Noi vogliamo aggregare giovani, realtà sindaceli, che a Como, città democristiana, sono nei fatti all'opposizione. Noi non facciamo discriminanti di quel tipo, che ci porterebbero al suicidio. Noi non vogliamo comunque fare una radio fine a se stessa, cerchiamo di essere un punto di riferimento culturale al di fuori, cerciamo una proiezione verso la gente. Abbiamo per questo organizzato spettacoli teatrali e musicali, cineforum e dibattiti politici, non come un partito ma per stimolare l'interesse della gente verso i problemi che vive. Col nostro lavoro abbiamo dovuto riempire gli spazi che anche i gruppi della sinistra rivoluzionaria hanno lasciato scoperti*».

Con gli enti locali il rapporto non è stato molto costruttivo, la caratteristica di zona «bianca» è stata evidentemente determinante. Di soldi soprattutto non se ne sono visti, qualche debole speranza c'è ora con la regione, almeno per nuove iniziative culturali. Sulle prospettive delle radio democratiche ci sarebbe da parlare per ore e il congresso è programmato proprio per questo.

«*Non possiamo più basarci sul volontariato, è un modo di lavorare anche rischioso. A volte si scontra anche con certe esigenze di professionalità sempre piùnti. È una questione ce va vista e affrontata anche per passare la fatidica regolamentazione. Ma per qesto ci vogliono anche quei soldi che le strutture centrali, collegate alla Fred come la Pubbliradio non hanno dato. È per questo che abbiamo costituito con altre radio della Lombardia una nostra concessionaria. Sempre per la regolamentazione, va rivista a parere di tutta R. Como 103 la parola d'ordine della libertà d'antenna indiscriminata. Di questa situazione* - diceva Fabio - *si avvantaggiano le potenti radio commerciali*».

Un contributo al dibattito delle femministe di Napoli

NAPOLI - Il motivo che ci ha spinte ad organizzarci come movimento femminista anche a Napoli è stata la consapevolezza di essere protagoniste della nostra vita e la coscienza che solo lottando in prima persona per noi stesse possiamo affermare il nostro diritto all'autodeterminazione. Ma oggi di fronte agli attacchi che ci vengono dai partiti e dall'azione capillare ed organica della chiesa contro tutte le donne dobbiamo contrapporre una concezione della donna diversa: un soggetto che pensa e decide autonomamente in tutti i campi e soprattutto nel suo corpo.

Di conseguenza non permetteremo che passi come una conquista «delle donne» la legge dei partiti laici che invece ancora una volta è servita a questi per svendere le nostre lotte di questi anni. Ma forse ancora più grave è che sinora a Napoli la sola voce che le donne hanno potuto sentire è stata quella dell'Udi che con varie manovre cerca di convincere che questa legge è uno dei primi obiettivi che le donne devono raggiungere sul problema dell'aborto. È per questo che la nostra mobilitazione in quanto femministe è oggi più che mai essenziale.

La nostra rabbia, contro chi vuole le donne come incubatrici di bambini o senza cervello, deve diventare una forza immensa per affermare la nostra sessualità libera e decisa, per una maternità cosciente, per il diritto all'autodeterminazione, per conquistarci la nostra vita che mai come oggi diventa sempre più insopportabile in casa, sul lavoro, nella scuola, per le strade. Non vogliamo più delegare a nessun partito nè tanto meno a qualche forza politica le decisioni sui nostri problemi. Oggi dobbiamo fare uno sforzo tutte noi nel vedere la lotta per l'aborto legata alla battaglia per strutture pubbliche e sanitarie decenti, dove possiamo partorire senza paura, dove possiamo visitarci e autovisitarci, dove possiamo abortire liberamente senza che ci siano obiettori di coscienza. Per questi motivi oggi non vediamo come vi possano essere leggi sull'aborto a favore delle donne perchè avranno sempre la funzione di regolamentare la nostra vita, fare del nostro corpo un oggetto da essere controllato dallo Stato. Far passare sotto silenzio la legge dei partiti laici e quella del «moviemnto della vita» ha avuto la funzione di far peggiorare ulteriormente la prima, come si è visto alla Camera. I partiti, il governo e questo Stato non vogliono che le donne si esprimano perchè ciò significa far prendere ad esse coscienza della loro oppressione.

Per questo vediamo sempre più ridurre i nostri spazi democratici: le difficoltà che abbiamo per fare le nostre manifestazioni, le nostre iniziative, ce lo dimostrano (Genova, Roma, Torino, Napoli). Oggi lottare per la nostra autodeterminazione significa anche scegliere come movimento femminista autonomo un obiettivo che va oltre alla denuncia. Per questo affermare il nostro diritto all'autodeterminazione, la nostra parola, significa lottare per la depenalizzazione dell'aborto legata a tutte le tematiche espresse da quando siamo nate come movimento. Noi compagne che ci vediamo al coordinamento ogni giovedì pensiamo di mobilitarci

Ci muoveremo in primo momento facendo controinformazione e lottando contro l'ideologia clericale fascista per arrivare poi ad avere una presenza attiva nelle strutture sanitarie, ospedaliere e nei consultori con la creazione anche a Napoli di un gruppo di aborto autogestito e la fondazione della casa delle donne napoletane. Per questo chiediamo la partecipazione attiva di tutte le compagne di Napoli nell'elaborare le nostre tematiche e nel lavoro concreto per arrivare ad una manifestazione regionale che veda mobilitate le donne di tutti i settori, su obiettivi concreti che facciano sentire il peso di un movimento di massa e che esprimano la rabbia di tutte quelle donne che vivono nelle case, che consumano nel silenzio il loro dramma «privato».

Ci vediamo ogni giovedì alle ore 17 a Mezzo Cannone 16 sec. piano. Alcune compagne di Napoli

Milano: attivo di Dp sull'aborto

Giovedì 27 aprile alle ore 21 alla palazzina Liberty ci sarà l'attivo provinciale di Milano indetto da Dp sull'aborto. È molto importante e prioritaria a ogni altra scadenza la partecipazione di tutti i compagni e le compagne perchè:

1) La legge sull'aborto, con i due emendamenti, è il prezzo che in prima persona le donne pagano per la situazione politica generale, l'accordo Dc-Pci, il rapimento Moro, ecc. Ma anche se sono le donne che pagano sulla propria pelle, questa legge rappresenta un arretramento per tutta la sinistra e più in generale per i proletari tutti.

2) La questione dell'aborto riguarda tutti: se fino ad ora questo problema è stato interamento delegato alle compagne, oggi è indispensabile che tutto il partito se ne faccia carico. Non è sufficiente che ciascun compagno conosca i termini della legge, dobbiamo tutti assieme valutarne i contenuti e decidere come affrontare il problame di qui in avanti.

3) In questo momento è sicuramente urgente fare un lavoro di informazione e controinformazione a livello di massa e impegnarci in una battaglia perchè l'aborto possa essere praticato in tutte le strutture sanitarie pubbliche.

... L'idea, il desiderio di avere un giornale nostro non è di oggi

quotidiano **donna**

otidiano Donna - Via del Governo Vecchio, 39 II piano - Via Cavour, 185 - Tel. (06) 486536 4741017 - Roma - Esce il sabato - L. Cavour, 185 - T

Un progetto affascinante ma anche perplessità

L'idea, il desiderio, il bisogno di avere un giornale nostro, fatto dalle donne per le donne, non è di oggi, ce lo siamo detto mille volte; al congresso di Bologna nelle assemblee di movimento, il giorno dopo ogni scadenza, ogni manifestazione importante, quando sfogliando i giornali dei maschi, le testate tradizionali, puntualmente verifichiamo, infuriate, come le nostre lotte, i nostri contenuti e anche la nostra quotidianità viene mistificata, stravolta, manipolata, offesa. Mille volte abbiamo detto e abbiamo sentito dire «un giornale ci serve, dobbiamo avere una voce nostra, dobbiamo poterci raccontare con sincerità».

Ecco, noi siamo compagne provenienti dai collettivi di Effe, di Radio Donna, dal coordinamento delle scuole medie di Roma, e dalla redazione del *Quotidiano dei Lavoratori*, abbiamo fatto appello a tutte le nostre energie e al nostro coraggio, ci siamo rimboccate le maniche e abbiamo cercato di fare alle compagne una proposta un po' più concreta delle parole, cioè un numero zero, un numero di prova dunque di un giornale per le donne.

Con questo numero zero che conteneva solo una proposta grafica e attraverso i titoli, una appena accennata serie di argomenti (i testi infatti volutamente non c'erano ed erano sostituiti da parole in libertà) abbiamo chiesto una prima assemblea al Governo Vecchio per parlare del progetto. Sono venute una settantina di compagne provenienti dai collettivi, dalle scuole, da quei consultori autogestiti di Roma e anche compagne che, stimolate dalla proposta, venivano per la prima volta alla Casa delle donne.

Paura, disagio, diffidenza, esitazione, competitività, anche se in un clima dialettico, disponibile sono innegabilmente venute fuori.

Paura di essere strumentalizzate dal *Quotidiano dei Lavoratori* che è il giornale che ci mette a disposizione tutte le strutture tecniche ed economiche (carta, tipografia, distribuzione, ecc.) indispensabili per poter uscire. Disagio per il fatto di trovarti davanti agli occhi il numero zero di «*Quotidiano-donna*» a cui non hai partecipato e che ti arriva lì così «a freddo». Diffidenza per le compagne che hanno fatto la proposta in maniera così concreta, ma che tu non conosci, con le quali non hai mai avuto un confronto. Esitazione perchè da una parte il progetto ti affascina, ma dall'altra non sai cosa nasconde. Competitività che è inevitabile quando scopri che altri sono impegnati a realizzare un progetto a cui anche tu tieni e non te ne hanno messo a parte e tu ti senti scavalcata, ignorata... sensazioni che non hanno un riscontro nella logica, nella realtà concreta, ma che pure ci toccano e ci fanno star male».

Questo è stato il clima non solo della prima assemblea, ma anche delle tre successive, solo alla quarta assemblea siamo passate a parlare in concreto su cosa metteremo sul primo numero, su come organizzeremo la redazione a via del Governo Vecchio e su come organizzaremo la sottoscrizione nazionale indispensabile per la sopravvivenza del giornale. Una compagna universitaria è arrivata portando sessanta mila lire raccolte quella mattina alla sua facoltà e questo ci ha messo tutte di buon umore e abbiamo cominciato a parlare dei murales che faremo nella redazione. A questo punto però è importante riportare le domande e le risposte che si siamo fatte e ci siamo date nel corso dell'assemblea, perchè non restino patrimonio di quelle due-trecento compagne che vi hanno partecipato, ma siano comunicate a tutte.

D - 1] Visto che il Quotidiano dei Lavoratori **fa da trainer mettendo a disposizione tutte le strutture necessarie, in che modo questo nostro giornale si garantisce una sua autonomia politica, condizione indispensabile se vuol essere un giornale che nasce come struttura del movimento delle donne?***R* - L'autonomia fisica è garantita dal fatto che *Quotidiano donna* uscirà staccato dal *Quotidiano dei Lavoratori*, con un formato diverso e al prezzo di L. 100. Per i primi due mesi *Quotidiano donna* uscirà il sabato e resterà in edicola tutta la settimana, poi se tutto andrà secondo i progetti uscirà due volte alla settimana fino a diventare quotidiano. Per quanto riguarda la sua autonomia politica, ben più importante di quella fisica, questa ci verrà dai contenuti stessi che affronteremo e dal fatto che sarà scritto dalle donne, dalle strutture del movimento e quindi dai soggetti politici delle nostre lotte e delle nostre cronache senza il tramite del «giornalista» che troppo spesso significa manipolazione.

D - 2] Perchè vogliamo fare un giornale tutto nostro, interamente scritto, pensato, organizzato da donne e rivolto, è ovvio, alle donne?

R - A questa domanda ci sono stati due ordini di risposte. La prima tendeva a ricordare che nelle testate tradizionali, sempre gestite dai maschi, la vita e le lotte delle donne non hanno mai avuto dignità di notizia, che al più le cose che ci riguardano sono state relegate in fondo ad una pagina, emarginando così le donne dalla lettura, dall'informazione (perchè dovrei leggere cose che non mi riguardano, non mi comprendono, anzi mi offendono?) e che inoltre ogni qualvolta il movimento delle donne porta avanti una lotta, la cronaca di questa lotta viene riportata dai giornali tradizionali in maniera volutamente distorta, strumentale, tendente solo a gettare discredito e ambiguità su un movimento rivoluzionario, dialettico, dinamico, vincente.

L'altro ordine di risposte tendeva a mettere in risalto il significato di una esperienza completamente nuova come quella di inventare una struttura di donne che porti avanti in maniera autonoma un lavoro complesso e articolato come quello di un giornale.

D - Chi farà questo giornale?

R - È stata una delle domande centrali. Rispondere ha significato mettere in risalto un modo diverso di concepire la redazione, non più un gruppo che si assume l'incarico e la delega di raccontare per gli altri i fatti, di pontificare come da sempre hanno fatto e continuano a fare i giornalisti, ma un gruppo di compagne che si impegnano a rispettare i tempi tecnici di uscita del giornale, a garantire la professionalità tecnica di ogni pagina e che svolgano un ampio lavoro di coordinamento e di stimolo fra le compagne e i collettivi perchè siano proprio queste la vera redazione del giornale, perchè ogni lettrice di *Quotidiano donna* ne sia anche giornalista. Già i primi contatti in questo senso ci hanno dimostrato che tutto ciò non è un'utopia, ma una realtà possibile.

D - Come pensate di gestire il potere che in ogni caso vi deriverà dall'aver fatto questa proposta?

R - Nessuna di noi si è mai illusa di poter dire una parola definitiva sulla gestione del potere, ma l'esperienza che alcune di noi hanno fatto in due anni di trasmissioni a Radio Donna ci permette di fare alcune riflessioni. Infatti la pratica di socializzare al massimo insieme a tutti gli altri collettivi romani questo spazio radiofonico per una informazione femminista ha da tempo fatto cadere intorno a Radio Donna ogni sospetto di potere autoritario. Resta il potere che acquista la testata, resta il potere enorme di poter far diventare un fatto notizia, di tagliare, censurare, mettere un titolo, scrivere una didascalia; è questo potere che appartiene a tutti coloro che fanno informazione e che noi tendiamo, come già è accaduto per Radio Donna, di far diventare un potere di tutti, tendendo con ogni sforzo di trasformare ogni lettrice passiva in un'autrice della sua informazione della quale può finalmente gestire i significati e controllare i modi. Di più oggi non sappiamo dire.

Pensiamo che sia importante, anche, che ogni collettivo, ogni donna interessata a far vivere questo giornale mandi dei contributi scritti. Questi dovrebbero essere non molto lunghi, al massimo due pagine dattiloscritte di 30 righe l'una per 60 battute la riga. Tenere presente questo è importante per evitare che i pezzi vengano tagliati. Un articolo breve è più facile da leggere. In otto pagine, se gli articoli sono brevi, si ha la possibilità di fare un'informazione più articolata. Bisogna poi cercare di scrivere in modo semplice pensando che quello che scriviamo non deve tanto servire a noi, quanto a far conoscere quello che *noi facciamo alle altre donne, agli altri collettivi.* I contributi possono essere foto, disegni, registrazioni, telefonate su quello che vediamo o ci accade intorno, poesie, lettere, testimonianze...tutto serve a costruire il giornale. Serve anche una sottoscrizione che garantisca l'uscita e al più presto l'autosufficienza. La prima forma di sottoscrizione è far andare esaurite nelle edicole tutte le copie di *Quotidiano donna*

Per qualsiasi altro chiarimento o per mettersi in contatto telefonare ai numeri: 06-78486536, 06-4741017, 06-659812 e chiedere di Marina, per le comunicazioni scritte e per la sottoscrizione il recapito è: Emanuela Moroli via Tolmino 44 Roma; questo finchè non sarà ultimata la redazione di *Quotidiano donne* alla Casa delle Donne in via del Governo Vecchio 39 Roma.

Le compagne che hanno fatto la proposta di *Quotidiano donna*, Marina V. Marina B. Marina P. Emanuela M. Roberta G.

LOTTE PROLETARIE

Assemblee degli azionisti della Montedison e Liquichimica

Settimana cruciale per la chimica

La Fulc ha emesso un comunicato in cui esprime la sua «insoddisfazione» nei confronti del governo - «Chiediamo l'intervento statale»

ROMA - Il giorno 29 aprile si svolgerà l'assemblea degli azionisti della Montedison; il giorno precedente quella degli azionisti della Liquigas. In vista di queste scadenze, nelle quali i principali azionisti e i creditori prenderanno decisioni capaci di coinvolgere il futuro stesso della chimica italiana e il posto di lavoro di decine di migliaia di persone, le organizzazioni sindacali hanno discusso a lungo con il ministro Morlino quali siano le iniziative che il governo si vuole assumere.

Il sindacato ha poi emesso un comunicato nel quale ha reso pubblica la propria insoddisfazione perchè il governo è «indeciso e impreparato» e ha richiamato le autorità al diritto-dovere di fare proposte precise di controllo e di intervento pubblico. Il sindacato parte dalla descrizione dello stato di fatto: tutti gli stabilimenti della Liquichimica del gruppo Liquigas sono presidiati neppure i salari sono stati pagati. Alla Sir, in una crisi che dura da mesi sono ancor più aggravati i problemi dell'Euteco e della Rumianca; per quanto riguarda la Montedison, la caotica situazione della proprietà aziendale e dell'aumento di capitale non lascia spiragli a una volontà di chiarimento: non si sa neppure se e come verrà avviata l'operazione di ingegneria finanziaria, un vero e proprio gioco di prestigio, e neppure chi la porterà a termine. Si sa soltanto chi pagherà: il solito che ha pagato le altre volte, lo stato. Di qui la richiesta allo stato, al ministro Morlino, di assumere chiaramente il compito del risanamento finanziario della chimica italiana, evitando di fare gli interessi degli istituti di credito e contemporaneamente quelli dei maggiori gruppi chimici loro debitori. Se lo stato interviene, e tutto lascia pensare che non può che intervenire - dice il sindacato - lo faccia pubblicamente, in termini chiari, sulla base di scelte che siano quelle della collettività, non quelle dei baroni ladri della chimica italiana. Sarebbe un grave errore continuare nella sovvenzione di un settore la cui responsabilità rimane affidata agli istituti di credito, i quali a loro volta non fanno altro che difendere i propri interessi.

Il tardivo sforzo del sindacato è dunque quello di chiedere l'intervento dello stato. È una posizione ancora timida ma corretta. Avrà la forza il sindacato di seguirla fino in fondo? Non dimentichiamoci che il non intervento pubblico nella chimica è uno dei pilastri su cui poggia il sì della Dc al governo Andreotti.

ABBONATEVI

Dalla fabbrica una risposta di lotta, oggi come ieri

L'antifascismo è forte fra gli operai, perchè la coscienza di classe non si accontenta della cacciata dei tedeschi e dei fascisti, ma chiama ogni giorno la violenza dei padroni a fare i conti con i bisogni dei lavoratori - Difendere la democrazia oggi non significa, come vorrebbe il Pci, e come spesso dice il sindacato, difendere queste «istituzioni democratiche» - Perciò il 25 aprile si celebra ricordando, ma soprattutto continuando la lotta

Altri dieci licenziamenti fra gli edili di Massafra

Alla domanda di lavoro si risponde con la provocazione più sfacciata

MASSAFRA - In uno dei più grossi cantieri edili di Massafra, quello dell'ingegner Poliseno che sta costruendo gli oltre 120 alloggi per conto dell'Italsider e che dispone di altri cantieri disseminati in tutta la Puglia, si è registrato un nuovo duro attacco all'occupazione dei lavoratori della zona. Dieci dipendenti che dal mese di novembre erano stati messi in cassa integrazione, hanno ricevuto preavviso di licenziamento a partire dal primo maggio prossimo.

Subito la risposta dei lavoratori si è levata ancora una volta spontaneamente, richiedendo immediatamente l'intervento dei sndacati e delle forze politiche democratiche.

Ieri, infine, la decisione di attuare l'occupazione del cantiere alla quale hanno partecipato alcuni responsabili della locale sezione di Democrazia Proletaria e del Psi. All'interno dell'occupazione si è tenuta un'assemblea dei lavoratori nella quale si è potuto verificare come solo con la lotto e l'iniziativa di tutto il movimento sia possibile battere i piani padronali di recessione e di repressione; in questa assemblea era assente il Pci (nonostante in un primo tempo avessero garantito la sua presenza).

Dopo tre ore dall'inizio dell'occupazione del cantiere un dirigente provinciale della Flc-Cgil ha convinto i lavoratori a sospendere l'azione di lotta, assicurando che i licenziamenti *«verranno revocati attraverso una soluzione burocratica andando a parlare con il proprietario»*. Nel suo intervento il sindacalistaa ha anche avvertito i lavoratori di *«non lasciarsi strumentalizzare dai soliti rivoluzionari di Dp, autori recentemente del movimento di lotta alla Sangue Dolce»*. Ctn tali incredibili frasi, puntando sull'equivoco e sulla più bieca strumentalizzazione, gli è stato possibile convincere i lavoratori a rientrare in cantiere e riprendere il lavoro.

Contemporaneamente, e forse non è stato proprio un caso, era arrivato anche il maresciallo dei carabinieri al quale è stato persino concesso di entrare in cantiere a «prendere informazioni»! Di fronte anche a questi fatti il Comitato Poliseno decideva comunque di continuare l'agitazione convocando per domani un'assemblea generale nel comune di Massafra.

La sezione di Democrazia Proletaria in un suo comunicato, emesso nella giornata di ieri, afferma la *«sua piena disponibilità a portare avanti fino in fondo questa lotta per far rentrare i dieci licenziamenti»*. Nel testo di Dp di legge, fra l'altro, che questo nuovo movimento di lotta alla Poliseno, dopo uello recente alla Sangue Dolce (che ha strappato trenta nuovi posti di lavoro), *«si inquadra in un'azione più vasta che gli operai di Massafra vanno compiendo in difesa dell'occupazione, per affermare il diritto a lavorare meno, lavorare tutti»*.

Sempre ieri il Comitato di agitazione di POliseno ha distribuito un suo volantino nel quale si respinge ogni licenziamento e sottolinea che il lavoro c'è, nonostante quanto affermano i padroni.

«In una citta come Massafra - prosegue il volantino - in soli due mesi ci sono stati ben due attacchi all'occupazione' a Sangue Dolce e adesso al Poliseno. L'esperienza e i sacrifici dei lavoratori hanno insegnato che con la lotta democratica è però possibile vincere, per questo si è costotuito a Massafra un comitato di lavoratori edili per affrontare quesra vertenza al Poliseno. A soli tre mesi dalle lettere di cassa integrazione seguono adesso quelle di licenziamento per dieci operai della zona. È necessario risolvere al più presto la situazione drammatica e questo volantino vuole essere un invito a farlo per le organizzazioni sindacali e le forze politiche».

Il volantino termina ricordando la necessità di unità di tutti i lavoratori in difesa del posto di lavoro contro un attacco che oggi colpisce a Massafra e domani potrebbe colpire altri cantieri della zona.

La proposta di «recuperare» un edificio da tempo abbandonato

Roma: domani assemblee delle cooperative

Un gruppo di cooperative del settore socio-culturale ha lanciato una proposta, apparentemente simile a tante altre: il recupero dell'ex Acquario di piazza Manfredo Fenti, unm edificio da molto tempo non tulizzato. Le «novità» di questa iniziativa sono tante, e stanno soprattutto nella elaborazione e nei livelli di concretezza raggiunti da queste cooperative che si richiamano alla nuova sinistra, nate dal movimento del '77.

Le proposte, che sono rivolte ad altri organismi di intervento rappresentano un contributo originale per aggregare nuove forze sul territorio e sviluppare forme di gestione dal basso dei bisogni e degli strumenti produttivi.

I giovani, le donne, gli espulsi dalla dimensione produttiva e dal mercato del lavoro, i giovani meridionali ecc., coloro insomma che vengono negativamente racchiusi nella definizione di «seconda società», sono i soggetti a cui si rivolge questa proposta. Qualcosa sta cominciando a muoversi; a Roma si sono sviluppati negli ultimi tempi numerosi organismi, da quelli «spontanei» e «volontaristici» come i circoli giovanili ad altri di intervento culturale generalmente organizzati in forma coopertativa.

C'è l'esigenza quindi confrontare tutte questr strutture, di coordinarle nei vari settori, di permettere uno scambio di esperienze che sia alla base di un maggior impulso per lo sviluppo di queste iniziative, Il recupero e l'utlizzo dell'ex Acquario, va proprio nel senso di dare un luogo fisico e stabile al coordinamento di tutte le varie strutture. «Abbiamo bisogno di una situazione stabile e collettiva di confronto permanente - spiegano i giovani delle cooperatice in un loro documento - di lavoro comune, in locali fissi e capienti, che vedano la partecipazione di più cooperative, gruppi di base, organismi, per la realizzazione di un lavoro-laboratorio di quartiere comune, di assemblea e di stages-seminari, di raccolta di materiale e strumenti utilizzabili da tutti, di contatto con altre strutture del movimento giovanile».

L'hanno definita «una sorta di università», una prima struttura capace di sintetizzare quanto finora si è espresso sul problema del territorio e del suo uso sociale da parte della popolazione, e che sia nuove idee e strumenti per «invadere» il centro romano, socializzrlo e ripartire verso i ripsettivi luoghi di intervento.

Ma una volta ottenuto cme si potrà concretamente sgruttare questo spazio fisico?

Anche se tanti problemi sorgeranno soltanto quando l'iniziativa saràavviata, i compagni delle cooperative hanno già individuato alcune linee e problematiche su cui confrontarsi da subito. Innanzitutto bisognerà superare i settarismi e la parcellizzazione del lavoro di cooperatice e gruppi diversi, attraverso la presentazione e la discussione collettiva di tutte le esperienze. Questo è un elemento indipsensabile per assumere una forza contrattuale comune di fronte alle istituzioni che gestiscono il territorio. Nel merito delle cose specifiche si propone di creare una biblioteca che raccolga materiale nazionale e internazionale su tutto il campo dell'intervento socio-culturale urbano. A fianco a queste iniziative si svolgeranno momenti organizzati di formazione e riqualificazione di personale spontaneo e/o pubblico, destinato a coprire mansioni sul territorio, e quindi l'allargamento della formazione riconosciuta; il coinvolgimento di organismi associativi, sindacali, dopolavoristici, come circolo giovanile, luogo per feste, riunioni

Di tutto questo i compagni dellle cooperative vogliono discutere con altre strutture simili, gruppi di base che occupano i Centri Sociali, giovani interessati, disoccupati.

Per questo propongono un'assemblea delle Cooperative e dei gruppi di base, per mercoledì 26 parile alle 15,30 nella facoltà di Lettere.

E il contratto dei lavoratori è scaduto da mesi

Varato il piano di investimenti Rai-Tv

Nei giorni 18,19 aprile è stato approvato rispettivamente dal Consiglio Superiore Tecnico del Ministero delle PP TT e dal Consiglio d'amministrazione dello stesso Ministero il piano triennale di investimenti della Rai Tv che âvede una spesa di 244 miliardi. Facendo un passo indietro occorre ricordare che a questo piano era stato dato parere contrario dallo stesso ministero, per voce del suo direttore generale, pochi mesi fa, quando ministro delle poste era Vittorino Colombo, noto sostenitore delle televisioni private; dopo che sia la commiissione parlamentare di vigilanza che il consiglio d'amministrazione della Rai-Tv avevano esàresso parere favorevole. Questo grave atto politico, accompagnato dai continui rinvii e sfilacciamenti interni i quali hanno portato mese dopo mese al rinvio del contratto collettivo di lavoro; dirigenti interni che ancora legati alle vecchie loguche provocavano e provocano continui intoppi al corretto andamento della prouzione hanno portato il sindacato a proclamare uno sciopeor il 2 marzo ultimo scorso. Gli obiettivi dello sciopero quindi non erano solo normativi e salariali, ma denunciavano uno stato di fatto che si veniva a creare intorno all'unica riforma attuata nel paese; un nuovo modello produttivo aziendale finalizzato al recupero della professionalità e dei costi di produzione rendendo questa azienda meno burocratica e funzionale alle esigenze di uso della popolazione. Primo fra tutti quindi l'obiettivo di far approvare il piano di investimenti per attuare gli obiettivi posti dalla legge di riforma. Nelle sedute del 18 e 19 aprile per l'approvazione del piano di investimenti al ministero delle PP. TT ruolo determinante lo hanno svelto i rappresentanti sindacali sostenuti dalle lotte fatte dai lavoratori della Rai Tv e in particolare il compagno Aldo Benavoglia che con la sua controrelazione ha smontato passo dopo passo tutte le faziosità presenti nella relazione ufficiale del ministero tendente a contrastare l'approvazione del piano di investimenti triennale '78/'80.

La spesa di 204 miliardi previsti significa nella pratica rendere oerativa nei tempo stabiliti la messa in funzione della terza rete televisiva e dare quindi una prima risposta ai sostenitori delle Tv private e pratica attuazione del decentramento culturale, punto centrale della legge di riforma.

Il consiglio d'amministrazione della rai tv, nella giornata del 13/14/78 ha approvato il bilancio dell'anno 1977 che è di circa 600 miliardi e prewsenta un saldo di 711 milioni, investimenti per oltre 20 miliardi e ammortamenti per oltre 26 miliardi. Occorre precisare però che l'esercizio dell'anno passato è statoxcaratterizzato dall'introduzione della trasmissioni colore e dal conseguente aumento del canone che ha notevolmente aumentato le entrate della Rai Tv.

Questi due atti ufficiali rappresentano quidnndi un primo passo nella bataglia, piena di infidi trabocchetti, di attuazioni piena della riforma, che rappresenta nella pratica mettere a questo servizio alla portata di tutti cittadini, dei comitati di quarteiere, di tutte quelle attività culturali e sociali presenti nel tessuto geografico del nostro paese.

Occorre ricordare però l'attacco costante e puntuale che l'on. Vito Scalia sta portando, quale presidente del Fiel, al monopolio della Rai Tv proponendo in particolare in questi giorni un referendum abrogativo della legge di riforma e del conseguente monopolio radiotelevisivo; in appoggio a questa proposta gli ha fatto subito eco Zanone del Pli, dimostrando se ce ne fosse bisogno, quali sono le colontà della destra economica e politica. Sostenere che le Tv private sono il segno di una volontà democratica e pluralistica è sostenere il falso; i costi d'impianto, di gestione di fatto escludono l'utilizzo di questo mezzo dalle larghe masse lavoratrici. Solo chi ha mezzi finanziari e orgwnizzazione ditoriale può gestige il mezzo radiotelevisivo privato, e conseguentemente, propagandare e mistficare scelte contrarie alle esigenze dei lavoratori e dei cittadini. Contemporaneamente a queste vicende si sta rinnovando il contratto collettivo qdei lavoratori della Rai Tv ormai scaduto dal 31/1/77.
Le trattative riprendono la prossima settimana.

Elio Matarazzo

Sgomberata una casa a Firenze

FIRENZE — Anche in questa città, una delle più belle d'Italia tanto da lasciare a «bocca aperta» le migliaia di turisti che da ogni parte del mondo vengono a visitarla anche qui il problema degli alloggi, dei luoghi di ritrovo esiste ed è un problema che investe non solo i giovani ma tutti i cittadini. Gli ambienti esistenti, quelli più suggestivi come Ponte Vechio, le piazze della città, sono ormai terreno di caccia di polizia e prefetto, che fanno a gara a mandare via la gente e i giovani che si soffermano e ne fanno un punto di riferimento per incontrarsi. Per questo alcuni giorni fa dei compagni del movimento hanno occupato un edificio molto grande di proprietà del demanio e ormai in totale stato di abbandono. Ieri, la polizia, in tutta risposta, ha sgomberato l'edificio. I compagni hanno così deciso di indire nel pomeriggio una manifestazione per sensibilizzare l'opinione pubblica attorno a questo problema. Il caso della occupazione di Borgo San Frediano ripropone comunque il problema drammatico degli alloggi a Firenze.

Affitti impossibili e speculazioni edilizie rendono quello della abitazione un problema per tutti giovani e proletari, che sono costretti a trovare continue soluzioni di ripiego, o a viviere in ambienti malsani e umidi. Ma l'edificio di Borgo San Frediano voleva anche essere un punto di ritrovo un «centro sociale» con delle iniziative politiche e culturali al servizio di utto il quartiere.

Invece la polizia e le autorità che hanno ordinato lo sgombero hanno permesso che soltanto per una sera i compagni riuscissero ad organizzare uno spettacolo che ha avuto un grosso successo, con più di cinquecento persone tra giovani e gente del quartiere, mentre molti sono andati a dichiarare la loro intenzione di partecipare all'attività del centro e ad abitarlo. Ma a quanto pare il comune preferisce lasciare che un edificio cada in disfacimento piuttosto che qualcuno lo usi e lo gestisca per fornire un servizio alla collettività.

Una lotta vittoriosa per la terra vanificata dalle «trattative al vertice»

PISA. Un momento di una delle tante mobilitazioni per ottenere la concessione delle terre incolte.

PISA - Una cooperativa formata da braccianti, mezzadri, coltivatori diretti e giovani, chiede in concessione delle terre incolte; lotta duramente per mesi e mesi; ottiene finalmente circa 2/3 degli ettari richiesti; continua a lottare per ottenere i finanziamenti e i mezzi tecnici che permettano di incominciare a lavorare i soci sono soddisfatti e pieni di dinamismo, hanno capito che la lotta paga e in mezzo a mille difficoltà proseguono nella ricerca di un modo diverso di produrre, di lavorare, di vivere. Tutta questa realtà in espansione viene a un certo punto troncata e disarticolata. Come è potuto succedere?

La cooperativa di cui stiamo parlando ha un nome e una ubicazione si tratta della coop. Le Rene in provincia di Pisa che nel maggio del '77 ha richiesto circa mille ettari incolti dell'Opera nazionale combattenti. Della lotta di questa cooperativa, inserita in un contesto di altre sette, abbiamo già parlato in passato e di come aveva ottenuto l'assegnazione di 660 ettari. Nel dicembre '77 mentre era ancora in corso la mobilitazione per consolidare i risultati conseguiti e per ottenere anche la terra pretestuosamente non concessa, è entrata in scena la Coldiretti con la costituzione di due cooperative, una di pastori e una di pseudo coltivatori diretti, in realtà liberi professionisti proprietari di terre o grossi coltivatori. Fra tutti costoro chi è veramente senza terra sono i pastori che la Coldiretti usa strumentalmente per coprire altri interessi. A chi chiede la terra la Coldiretti?

Non ai proprietari assenteisti, bensì alla coop. Le Rene! Con la scusa «tutti hanno diritto alla terra» la Coldiretti chiede i i 340 ettari non concessi alle Rene e la spartizione di quelli concessi. I soci delle Rene, appoggiati dalle altre sette cooperative, sostengono che queste richieste sono da respingere e che va continuata la mobilitazione per ottenere anche le terre non concesse: «abbandonare la lotta - dicono i contadini - vuol dire mettersi su un terreno che frana sotto i piedi e non si sa a queli conseguenze si può andare incontro»; contemporaneamente veniva offerto ai pastori di entrare nella cooperativa per risolvere insieme i problemi. Questi ultimi però, illusi dalla Coldiretti, pur con dei dubbi, non se la sentono di tornare indietro. La Federbraccianti di Pisa, con atteggiamento anomalo rispetto a molte altre situazioni in cui questo sindacato interviene, si è fatta avanti per imporre una linea di rinuncia e di trattativa con la Coldiretti.

Questa linea che vanifica praticamente un anno di lotta, ha trovato una forte opposizione di base che solo il Pci è riuscito a porre sotto controllo intervenendo direttamente sui suoi iscritti; il risultato di questa operazione è stato il disorientamento e la spaccatura nella cooperativa e l'isolamento dei dirigenti sindacali locali che facevano capo alla Federmezzadri e sempre si erano battuti per gli interessi della cooperativa. In queste ultime settimane ci sono stati degli incontri per arrivare a un accordo su quanti ettari le Rene dovevano dare alle cooperative della Coldiretti; fortunamente la volontà di svendita del sindacato è stata arginata dai lavortori, le trattative si sono interrotte. A quel punto i soci pensavano che la questione fosse chiusa e che si potesse riprendere la lotta contro l'Opera nazionale. I dirigenti sindacali erano invece di tutt'altro avviso e all'indomani della rottura già ricercavano contatti con la Coldiretti per ritentare l'accordo.

Il bilancio di questa vicenda è la disgregazione di forze che si muovevano positivamente, grazie all'operato di un Pci che si è mosso in un'ottica di spartizione con la Dc tagliando le gambe alle avanguardie di lotta, perseguendo nei loro confronti una politica di ricatti e terrorismo psicologico, imponendo una trattativa di vertice per svendere i, contenuti di una lotta.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Dopo la lettura della «Risoluzione della Direzione Strategica»

Per una critica rigorosa delle Br

Dobbiamo riconoscere che dall'insieme dello schieramento di sinistra non è stata condotta una critica rigorosa dei presunti teorici da cui le Br muovono per imbastire le loro iniziative che si rivelano assai utili alla reazione. Il Pci ha percorso la strada, dopo il rapimento Moro, delle scomuniche e degli anatemi. A sinistra del Pci si è affermato che «noi combattiamo la politica delle Br per ragioni di fondo che riguardano il tipo di società, di assetto sociale e di rapporti umani che vogliamo costruire: perchè cioè combattiamo un tipo di stato che finirebbe con l'essere un nuovo gulag». Si tratta di un giudizio che, nonostante l'apparenza, resta in superficie. Ad esso le Br possono benissimo rispondere che scopo della loro guerra è eliminare la guerra, per edificare il comunismo cioè lo esatto contrario di qualsiasi nuovo gulag. Che è esattamente quanto affermano. Occorre perciò precisare la critica e i termini dello scontro: noi combattiamo la pratica delle Br perchè funzionale alla reazione antioperaia e antidemocratica e, prima ancora della pratica, combattiamo i «fondamenti» teorici da cui essa deriva. Si tratta di una priorità logica e politica. Ci troviamo infatti di fronte a una pratica che è orientata e sostenuta da un assetto teorico. Per contrastare efficacemente tale pratica è indispensabile dunque coglierne i nessi teorici, valutare il nocciolo delle motivazioni che la sorreggono: questo d'altronde è l'atteggiamento, il modo di porsi di qualsiasi vero marxista dinanzi a una questione di tale natura.

La «Risoluzione della Direzione Strategica».

Al comunicato n. 4 relativo al rapimento Moro le Br hanno allegato un opuscolo di sessanta pagine, dal titolo *Risoluzione della Direzione Strategica*, contenente il loro condensato di pensiero più recente (febbraio 1978). Ho poututo esaminarne una fotocopia messami cortesemente a disposzione da uno dei quotidiani cui era stato recapitato l'originale. Si tratta certamente della più organica sistemazione teorica delle posizioni brigatiste. Ciò è confermato se non altro dal fatto che l'azione successiva delle Br (a partire dal rapimento Moro) si è svolta in perfetta coerenza con le enunciazioni di principio lì formulate. A riprova può bastare un richiamo. A p. 16 dell'opuscolo si afferma: «Se la Dc è l'asse portante dell'iniziativa globale dell'imperialismo nel nostro Paese, la Confindustria rappresenta l'asse portante della iniziativa imperialista nella ristrutturazione dell'apparato economico». Per le Br l'attacco armato va perciò concentrato sulla Dc e la Confindustria. Con geometrica conseguenza il risultato è stato prima il rapimento di Moro, poi il ferimento grave a Genova del presidente della Confindustria ligure.

Se questa coerenza del nesso teoria-pratica sarà mantenuta, è prevedibile in tempi ravvicinati l'attacco militare a qualche esponente del Pci secondo quanto è teorizzato a p. 11 (...) «i revisionisti sono al servizio dello Stato imperialista delle multinazionali e la contraddizione con il revisionismo moderno, oltre ad essere antagonistica, va affrontata anche sul piano militare». Tutto ciò può dare un'idea del fatto che il movimento operaio e democratico verrà coinvolto in una partita che andrà ben al di là della conclusione del caso Moro. Perciò dobbiamo prepararci per quanto ci è possibile come parte integrante del movimento operaio e democratico. Cominciare a condurre in profondità l'analisi sul terrorismo è funzionale a questa preparazione. Per quanto riguarda il movimento delle contraddizioni nell'occidente capitalistico e in Italia le Br affermano che «la congiuntura attuale è caratterizzata dal passaggio dalla fase della 'pace armata' a quella della 'guerra'» (p.41). L'imperialismo delle multinazionali cioè, utilizzando gli strati, i governi, i partiti che ne sono organica espressione, conduce una «ristrutturazione dello Stato in Stato imperialista delle multinazionali» e tale processo «assume progressivamente lá forma della guerra».

Da qui la necessità della guerriglia che deve seguire il principio tattico della «disarticolazione delle forze del nemico» come premessa per la fase successiva, quella della «distruzione delle forze del nemico».

Ora: è certamente vero che il grande capitale monopolistico, stretto dalla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e in generale dalla crisi, opera per ridurre potere e terreno d'azione alla classe operaia e ai suoi alleati, ma è anche vero che esso, *a causa dei rapporti di forza oggi esistenti fra le classi*, non può fare di più che tentare di restringere in arte le libertà, aumentare lo sfruttamento per accrescere la produttività, dividere e indebolire il movimento proletario *utilizzando anche le scelte* delle forze riformiste, *ma senza avere la forza, nella fase attuale, di uscire fuori dall'orizzonte democratico-borghese dei rapporti sociali, politici, istituzionali*. Ciò è quanto caratterizza realmente la fase politica attuale. Si tratta perciò di impostare e praticare una lotta che vinca l'avversario a partire da questo livello esistente di scontro, non di inventare e praticare un terreno di battaglia che automaticamente rafforza il grande capitale e le forze politiche che ne esprimono gli interessi. La guerriglia brigatista (gli sviluppi politici del rapimento Moro sono emblematici) crea artificiosamente una situazione di guerra santa praticata dallo stato. Guardando non alla pratica delle masse, ma solo alla canna del fucile, le Br ubbidiscono a una dialettica di nuovo conio: ipotizzano (enfatizzano soggettivamente oltre ogni misura una tendenza del capitalismo) il passaggio attuale ad una fase di guerra da parte dello stato contro le masse; constatano la inesistenza di tale fase di guerra (prendono cioè atto che la realtà non ubbidisce alle loro idee) e si incaricano perciò di evocarla, chiamandola all'esistenza con la loro azione. La guerra dello stato è la tesi; la guerriglia brigatista contro di essa è l'antitesi; la sintesi è data dalla vittoria della guerriglia che distrugge le forze del nemico e crea il comunismo. Conseguentemente le Br proclamano con orgoglio: «Certo siamo noi a volere la guerra!». (p. 17). E aggiungono che con la guerriglia si propongono proprio «di stanare la controrivoluzione imperialista dalle pieghe della società 'democratica' dove in tempi migliori se ne stava comodamente nascosta!». Già, ma perchè se ne stava nascosta se non per il fatto che i rapporti di forza, faticosamente costruiti, la costringevano a non potersi dispiegare? Il ragionamento brigatista è simile a quello di chi, avendo una bomba sotto il letto, anzichè dinnescarla la fa esplodere e, mentre salta in aria, dice: ecco, la potenza è divenuta atto. Quello di «stanare la controrivoluzione» sarebbe un gusto come un altro, più che legittimo per chi lo vuole provare, se di mezzo non ci fossero le sorti delle lotte proletarie. La profondità dell'avventurismo militarista delle Br emerge a tutta forza come base della loro impostazione quando all'inizio del loro opuscolo (p. 3) pongono il dilemma: «O guerra di classe nella metropoli imperialista o terza guerra imperialista mondiale». Posto il dilemma, esse lo sciolgono in questo modo: «Sviluppare il processo di guerra civile in atto ed impedire così la guerra imprialista».

Si tratta di una contraffazione e di uno stravolgimento fra i più evidenti del giudizio generale emesso dal Partito Comunista Cinese, secondo cui, per quanto si allarghino i pericoli di guerra a causa dell'aggressività imperialista, il capitalismo mondiale non *può sfuggire al fatto che o la guerra susciterà la rivoluzione o la rivoluzione impedirà la guerra*. Il discorso cinese, riferito all'arco di tutta un'epoca storica (e dunque non a una fase e nemmeno a un periodo storico), pone al centro dal punto di vista delle forze progressiste, la rivoluzione come processo complessivo che comprende mille elementi (nuova coscienza delle masse, costruzione di nuovi organismi di potere politico, di nuovi rapporti economici, sociali, umani ecc.) di cui la guerra civile, in determinate condizioni, può essere parte e può rivelarsi decisiva (per esempio la guerra civile antifascista dei partigiani). Essa costituisce una forma di lotta fra le più alte e dunque è un aspetto, storicamente determinato, assunto dal processo rivoluzionario. Ma resta solo un aspetto. La logica delle Br è quella di pretendere di elevare tale forma e aspetto della lotta di classe a totalità della lotta di classe stessa. Ciò è esattamente l'abc del militarismo come derivazione più tragica dell'avventurismo. E il militarismo, portato alle estreme conseguenze nella logica delle Br, annega la politica. Per loro non sono il partito e la politica che comandano il fucile, ma è il fucile che comanda il partito e la politica.

A questo punto le Br teorizzano apertamente «la necessità di incidere militarmente per poter incidere politicamente». (p. 43). L'aberrazione militarista permea di sè anche la concezione della politica delle alleanze e dell'egemonia operaia. Descritto il Mrpo (Movimento di resistenza proletario offensivo) come un «movimento unitario solidale e duraturo» (beato lui!), le Br si pongono il problema di «costruire l'unità dei vari movimenti parziali» attraverso il «loro allineamento sulla prassi di lotta sviluppata dalla classe operaia» che resta il «baricentro» (p. 44). I movimenti parziali, cioè hanno senso solo in quanto si «allineano» sulla prassi di lotta presunta della classe operaia, la guerriglia. Viene meno qualsiasi concezione dell'egemonia operaia, come confronto dialettico e azione di conquista ideale, culturale, politica di strati sociali affini o comunque alleabili e diverso livello.

Il terrorismo e l'esperienza storica del movimento operaio.

I brigatisti si autodefiniscono «marxisti-leninisti» e dichiarano di rifarsi anche all'esperienza della rivoluzione cinese (p. 4). Ciò che si è venuti esponendo mostra quanto essi siano in realtà lontani dal marxismo, dal leninismo, dal maoismo.

La loro analisi non conserva nemmeno le sembianze della leninista analisi concreta della situazione concreta. La loro stessa fraseologia si rivela bolsa quando tenta di riprendere tematiche maoiste e si risolve in contraffazione.

Parlano di dittatura del proletariato *senza immaginare che cosa* sia, non concependola come periodo di transizione verso l'abolizione delle classi, ma facendola coincidere immediatamente con il comunismo (p. 39).

La guerriglia che praticano è una forma di lotta terroristica. Su questo punto bisogna essere precisi. L'errore non sta nella forma di lotta in sè - praticata più volte e con esito vincente dal movimento operaio in varie occasioni - ma nel suo uso in relazione alla situazione attuale dello scontro di classe, che richiede l'adozione di forme di lotta politiche e non militari.

Ogni guerriglia, soprattutto nella fase iniziale, si configura come una forma di lotta terroristica. In generale ogni movimento partigiano (tutta la fase iniziale, generalmente non breve, di ogni guerra partigiana) si caratterizza per l'uso di forme di lotta terroristiche: si tratta dell'impiego militare di piccole forze contro forze soverchianti: le prime colpiscono le seconde e dove meno queste se lo aspettano tenendole di continuo sotto il timore (terrore) di essere attaccate, secondo una tattica che sovverte le regole della guerra manovrata tramite forze regolari.

Va tenuto presente che il termine terrorismo ha assunto una particolare valenza negativa conferita ad esso dalla cultura delle classi dominanti. I nazisti definivano i partigiani terroristi e banditi. Il marxismo ha sempre condannato il terrorismo individuale di tipo anarchico. Ma ha riconosciuto la validità del terrorismo della guerriglia in situazioni storicamente determinate. Nel suo scritto *La guerra partigiana* del 30 settembre 1906 Lenin, premesso che il «marxismo esige categoricamente un esame *storico* del problema delle forme di lotta», lega, in modo inscindibile la lotta partigiana alla situazione insurrezionale delle masse essendo questa loro predisposizione il fondamento sulla cui base condurre anche «le azioni partigiane di tipo terroristico».

La Resistenza in Italia, la guerriglia partigiana contro i nazifascisti, è stata la traduzione pratica concreta di questo principio. Queste tematiche sono state parte integrante della storia del Pci. Esiste una pagina poco conosciuta di questa storia: si riferisce alla II[a] Conferenza nazionale del Pci svoltasi nel 1928. I lavori furono contrassegnati da una critica contro il «legalitarismo» eccessivo nell'azione del partito costretto alla clandestinità e molti dirigenti posero con forza il problema della lotta armata, che necessariamente avrebbe assunto la forma di azioni terroristiche pur legate al lavoro politico di massa.

Riflettendo su quel dibattito, sullo scritto di Lenin sopra citato e sulla successiva esperienza della guerriglia partigiana, Pietro Secchia scriveva nel 1970: «In un paese fdominato dalla dittatura totalitaria e terroristica del fascismo, dove siano state spazzate via le libertà democratiche, calpestati i diritti dell'uomo e dei cittadini, nel quale non esiste alcuna alternativa paci fica e siano state tentate in tal senso tutte le possibilità, quando ogni azione «legale» è impedita o ridotta al minimo, la lotta armata combinata con le azioni di massa non solo è giustificabile, ma necessaria».

Se prendiamo il giudizio generale formulato da Lenin e da Secchia e lo riferiamo alla pratica delle Br, si può vedere a colpo d'occhio come esse siano fuori dall'orizzonte concreto del marxismo.

La guerriglia brigatista non si trova di fronte ad una dittatura fascista il cui terrorismo legittimi il ricorso anche alla lotta armata, ma si rivolge contro un assetto di dominio democratico-borghese contro il quale l'insieme del movimento popolare, che non è affatto in marcia verso l'insurrezione, intende lottare con azioni di massa e legali, senza delegare nulla a una presunta avanguardia combattente.

Lo stato (il livello) di lotta delle masse, la loro coscienza in rapporto all'avversario e al modo di combatterlo, la loro cultura e la loro preparazione ad un dato momento sono determinanti per qualificare storicamente le forme di lotta e il loro impiego. Perciò il gappista che tra il '43 e il '45 lottava contro il nazifascismo non ha niente a che vedere con il rapitore di Moro: il primo agiva sostenuto dalle masse, si muoveva sull'onda delle loro aspirazioni e delle loro lotte che lievitavano verso l'insurrezione; il secondo agisce con le masse che si
considerano espropriate delle loro lotte a causa della sua iniziativa e che vivono la guerriglia metropolitana come favorevole all'avversario che la utilizza per piegarle e ricacciarle indietro.

Conclusioni

Nell'esaminare l'opuscolo delle Br, il ragionamento è stato condotto prescidendo dalla possibilità dell'esistenza al loro interno di agenti dei vari servizi segreti. Il loro impianto teorico va valutato in ogni caso per quanto realmente esprime. Ciò che esprime, sia pure con una fraseologia marxista, costituisce un travisamento di fondo della sostanza del marxismo.

Guardate attentamente da sinistra le Br costituiscono una mostruosità politica.

Al di là e contro le loro intenzioni la ragione del loro esistere non sta nell'essere avanguardia del movimento di massa, ma nel sostituirsi ad esso: il loro terrosimo costituisce il più aberrante fenomeno di sostitutismo rispetto alla lotta di massa.

Nessuno dica che questo mostro è stato partorito dal marxismo. Perchè esso è nella realtà il prodotto dell'abbandono del marxismo in quanto teoria che è «guida per l'azione».

Le Br daranno del filo da torcere ma non potranno andare lontano. Come non potè andar lontano il movimento dei Tupamaros in Uruguay (la cui struttura organizzativa le Br hanno ripreso nella sostanza integralmente) che negli anni '60 riuscì a compiere imprese ancora più audaci e «destabilizzanti» di quelle che abbiamo visto nel nostro Paese. A tal punto destabilizzanti da avere favorito il consolidamento di una dittatura militare, che ha schiacciato le masse e sgominato la guerriglia.

Da noi non si vincerà la partita contro le Br portando il movimento operaio a mangiare becchime sulla mano della Dc, ma costruendo l'opposizione sociale e politica contro il suo regime di potere.

Venator

Una mattina mi son svegliato, e ho trovato l'invasor...

Le lotte di ieri e quelle, non certo facili, d'oggi

TORINO - Lino Ferrario lavora da vent'anni alle poste, prima è stato quasi vent'anni in fabbrica: «La nostra era una famiglia di antifascisti, da sempre, abbiamo lottato contro il fascismo anche durante il ventennio». Come sei arrivato alla resistenza, e dopo la liberazione hai continuato attività politiche? «Inizialmente sono stato in una formazione GL, operavamo nel canavese, la 'Banda Bellandi'. Poi sono stato rastrellato, e sono riuscito a fuggire dalla brigata militarizzata a cui ero stato destinato. Arrivai alla 4° Brigata Garibaldi, parte della divisione «Leo Lanfranco», fondata da Pompeo Colajanni, Barbato. Con loro abbiamo operato nel Monferrato, nelle colline astigiane. Quando a maggio arrivò l'ordine di smobilitare, di deporre le armi, ebbi la sensazione dolorosa che si stesse svendendo tutto. Per me e altri compagni fu un vero trauma. Non sono entrato nel Pci perchè consideravo il suo atteggiamento troppo populista, aderii al movimento anarchico per quasi dieci anni. Quando nacque lo Psiup vi aderii fino allo scioglimento. Così sono stato tagliato fuori. Contemporaneamente ho sempre militato nel movimento sindacale, ma negli ultimi anni ho avuto molti momenti di sconforto, quando mi sono accorto che tutti i vizi e il malcostume della pubblica amministrazione sono passati in parte nel sindacato». I compagni come te, che hanno preso parte ad una fase di lotte in cui l'uso delle armi e della violenza era «politicamente giustificato», faceva cioè parte della lotta politica, che cosa pensano del «terrorismo» versione Brigate Rosse? «Non è facile esprimere in quattro parole un giudizio sui fatti che stanno letteralmente sconvolgendo l'Italia. Secondo me il fenomeno del terrorismo è consequenziale al disimpegno della sinistra. Non parliamo del Psi, che ormai è fuori dalla sinistra. Per quanto riguarda il Pci, credo che le nuove leve, come Barca, Peggio, Napolitano, gli intellettuali del partito, rappresentano gli interessi della classe da cui provengono, la media borghesia illuminata. E hanno assunto secondo me in pieno una mentalità stalinista. È naturale che dopo le grandi speranze del '68 si verificassero i fenomeni di cui si parla. Certo sono state prodotti dalla Dc, ma per altri motivi. Le Br sono un'aberrazione, ma sono un problema della sinistra, almeno il gruppo Curcio e Franceschini. Anche la sinistra rivoluzionaria ha le sue colpe, soprattutto per l'estremo sfaldamento e la divisione in cui si trova. Adesso sono tutti spiazzati: la sinistra storica assume posizioni forsennatamente reazionarie, la nuova sinistra a volte da l'impressione di non saper che pesci prendere». Ma sull'ipotesi di lotta armata quale quella proposta dalle Brigate Rosse alla luce della tua esperienza nel movimento partigiano cosa pensi? «Le Br partono da un assunto molto grossolano, incentrato sul principio che l'attacco al cuore dello stato produrrà una reazione delle istituzioni da cui nascerà la «catarsi» liberatoria della classe operaia. Questo errore si spiega anche col fatto che le Br non sono nate per caso. Secondo me hanno radici antiche, anche nel vecchio movimento operaio, nel movimento partigiano. Se le Br sono Curcio, Buonavita, ecc. hanno certamente però una matrice politica che arriva da lontano. Io so che oggi nelle cellule del Pci è in corso un grosso dibattito, con toni molto polemici, che dimostra come la linea ufficiale non trova grandi adesioni nella base, soprattutto tra i vecchi militanti». Durante la vita partigiana, nelle formazioni garibaldine, come e quanto si discuteva del rapporto con i nemici, i fascisti o i tedeschi? «Mi ricordo due episodi particolari. Una volta furono arrestati due alpini della Monterosa, addestrati in Germania come truppe antiguerriglia. Furono portati al nostro campo e un compagno, di Talucco-Pinerolo-non appena li vide, li picchiò duramente. I fascisti gli avevano bruciato la casa, il padre e il fratello erano stati fucilati. La sua rabbia era comprensibile. Cercai di oppormi, ed egli mi puntò il mitra dicendo 'ammazzo anche te'. Dopo, più tardi, venne a parlarmi, si scusò per quel che aveva fatto. Noi tutti abbiamo sempre cercato di evitare le eliminazioni sommarie, di giudicare i prigionieri, se era necessario, li fucilavamo anche. Una seconda volta, si era verso la fine, ad un posto di blocco organizzato dalle forze partigiane, fu arrestato un giovane ingegnere dell'Aeritalia. In tasca aveva un biglietto con indicazioni abbreviate, sembrava un codice. Secondo me non erano ancora sufficienti per sottoporlo ad un trattamento duro e lo strappai a conseguenze peggiori. Poi si scorpì che era pulito e fu rilasciato». Leggendo la storia della Volante Rossa, ricostruita da Bermani su 'Primo Maggio', balza agli occhi che la lotta armata non finì il 25 aprile, come è ormai d'uso sostenere. Tu ricordi episodi di antifascismo o di lotte dure dopo la smobilitazione ufficiale? «Fino al '48 in provincia di Torino restarono vaste sacche di resistenza passiva, di compagni che rifiutarono di consegnare le armi, nelle zone del canavesano, sulle colline del Monferrato. Anche il Pci, pur ordinando ai militanti la smobilitazione assoluta, mi risulta che in quanto partito si era preoccupato di garantirsi una riserva di armi, coinvolgendo in questa operazione tanto compagni fidati. I piccoli gruppi autonomi riescono a tenere le riserve fino all'attentato a Togliatti. Allora ci fu un grosso scontro fra Pajetta e Togliatti e Secchia, che si battè perchè il proletariato si riarmasse. Poi fu emarginato. A Torino ci furono in quei giorni grossi episodi di mobilitazione. Alle Ferriere Fiat, dove aveva operato un grosso nucleo delle Sap al comando di Ilio Baroni, morto il 24 aprile, c'era immagazzinato un discreto quantitativo di armi. Una squadra uscì e andò a saccheggiare il campo di tiro di Lombardore, portando via anche armi pesanti. Naturalmente non servirono a niente, ma qualche tempo dopo molti di questi operai furono fatti emigrare in Cecoslovacchia, dove sono tuttora». Dai tuoi racconti vengono spontanee due domande. Come spieghi alcune tendenze militariste all'interno di formazioni partigiane quali le Brigate Garibaldi, che storicamente sono apparse come le più politicizzate? E per altri versi come nasce il «trauma» del '48 per quelli che, scoprono bruscamente la realtà del fallimento dell'ipotesi insurrezionale? «I due fenomeni sono strettamente legati. Bisogna innanzitutto ricordare come la maggior parte dei militanti partigiani arriva alla scelta della lotta armata. Di compagni, formati da prima ce n'era pochissimi. Duccio Galimberti sale in montagna con altri nove compagni. Chi si aggrega in seguito è privo spesso di una formazione politica. Entra nelle formazioni con un obiettivo 'militare' fin dall'inizio: sconfiggere con le armi il fascismo. Infatti venivano fuori episodi, molti, come quelli che ti ho raccontato: chi aveva un minimo di cultura rifiutava la vendetta, cercava di ragionare prima di prendere una decisione, più spesso si agiva sulla spinta della rabbia. Nel Monferrato, dopo la liberazione, rimangono piccoli gruppi di partigiani che espropriano i proprietari terrieri, distribuendo ai contadini poveri. Ma queste azioni non avevano uno sbocco politico. Molti dei vecchi partigiani di quella zona sono finiti male, in traffici strani, molti sono espatriati, delusi dal partito e da tutti quelli che parlano a nome della resistenza. Per quanto riguarda il dopo fascismo, non ricordo che ci fosse stata molta discussione nelle brigate. Mancavano i quadri politici e c'era poco tempo. D'altra parte non tutti erano interessati, lottavano principalmente per buttare fuori i tedeschi e i fascisti. Pochi avrebbero saputo formulare delle ipotesi su cosa fare dopo. C'era la questione delle truppe alleate occupant, i vecchi del partito dicevano sempre «gli americani se ne andranno prima o poi» e quando se ne andarono ormai la restaurazione era completa. Una ultima cosa: dopo la smobilitazione i dirigenti della nostra brigata ci chiesero di aderire alla «Civil Police», lasciandoci intendere che lì avremmo potuto dare la caccia al fascista. Io e molti altri ci siamo stati, ma in poco tempo mi sono accorto che l'unica caccia era quella alle prostitute e ai piccoli ladri. Allora me ne sono andato».

A cura di Dazia Lucca

Un saggio su «Primo Maggio»

La «volante rossa»: un pezzo di storia riletto da Bermani

È un pò sfuggito all'attenzione generale un lungo articolo di Cesare Bermani pubblicato sull'ultimo numero di «Primo maggio», rivista quadrimestrale edita a Milano e diretta da Sergio Bologna.

Il saggio-articolo di Bermani è dedicato alla «Volante Rossa» un gruppo-formazione difficile da definire, soprattutto con gli schemi di analisi storica attuale. «Volante Rossa» era il nome di una formazione partigiana che operò in Val d'Ossola, all'interno dell'85 Brigata Garibaldi Valgrande Martire, per pochi mesi, tra l'ottobre del '44 e la liberazione. Ma non è di questa che Bermani racconta le gesta, bensì della «seconda» Volante Rossa, costituita dopo la liberazione da un gruppo di iscritti o simpatizzanti del Pci di Lambrate. La nuova Volante Rossa si installa nella casa del popolo di Lambrate, comincia la sua attività con obiettivi inizialmente ricreativi: al compando del gruppo sarà Giulio Paggio, il cui nome di battaglia è «Alvaro» commissario politico Luigi Comini «luisot», già militante della vecchia volante.

Le gite in montagna, racconta uno dei protagonisti, servivano come «allenamento» l'attività ricreativa era un'ottima copertura per l'attività politica clandestina, quella fondamentale. «Inizialmente- citiamo dall'articolo di Bermani -c'era soprattutto la ricerca dei criminali fascisti. Rilasciati dalla giustizia legale trovavano la giustizia popolare. Andavamo a prendere l'individuo, lo portavamo dalle parti del campo Giurati, perchè allora lì era tutto prato, e la mattina passava l'obitorio a ritirarlo...Cosa del genere sono avvenute anche nove mesi dopo la liberazione». I componenti della Volante Rossa, nel momento di massima attività circa 60, hanno ioperato dall'estate del 45 al febbraio del 49: le loro iniziative coprivano però un arco più ampio di quello citato. Negli anni della restaurazione contro il movimento operaio sono attivi nel sostenere le lotte operaie, più di una volta riportano gli operai nelle fabbriche occupate della polizia, o aiutano nella riuscita delle manifestazioni di piazza. La Volante Rossa sfila in divisa, pantaloni e giubbotti militari uguali per tutti e stemma sulla schiena, in molte manifestazioni pubbliche del partito comunista, si assume l'incarico del servizio l'ordine al congresso del Pci al Lirico. Un giorno un giovane componente chiede a Palmiro Togliatti di autografargli la tessera della Volante Rossa; Togliatti, rifiutando, «qui no, su quella del partito». È sempre uno dei protagonisti a spiegare che il partito li riconosce ufficialmente soltanto nel 547, quando «c'è stato un collegamento diretto tra noi e la Federazione del partito per la nostra azione nel corso di occupazioni di fabbriche, manifestazioni, servizi d'ordine». Ma anche dopo il collegamento ufficiale, un «certo tipo di attività» continua clandestinamente, apparentemente all'insaputa dell'organizzazione lagale.

«Che il partito di determinate nostre azioni non ne sapesse nulla, questo è un fatto. La sua linea ufficiale era quella della legalità ma in realtà delegava determinati atti di lottacruenti e illegali a degli individui in cui aveva una fiducia di fondo, cioè che sapeva che qualunque cosa fosse avvenuta non avrebbe compromesso il partito.Se ufficialmente il compagno cadeva, il Partito non c'entrava. Noi eravamo per esempio, sempre armati giorno e notte. È capitato anche che qualche compagno è stato preso da una pattuglia della polizia con una pistola in tasca e denunciato per detenzione d'arma. Facevala trafila come rapinatore, ma non è che si appellasse al Partito o alla Volante Rossa. Poichè questo saggio è estremamente interessante all'interno dell'attuale dibattito sulla violenza, si invitano i compagni alla lettura: ultimo dato da riportare prima di poche brevi considerazioni è il «destino» della Volante Rossa. Politicamente sembra di capire che il futuro del gruppo di determina con le vicende dell'attentatoa Togliatti, quando la delusione per il fallimento di una speranza (l'ipotesi insurrezionale a tempi brevi) sfumata in poche ore, determina anche il fallimento delle due strade, legale e illegale. Materialmente l'attività chiude ai primi del '49, il bilancio è pesante: alcuni fuggono e restano fuori Italia (in genere nei paesi dell'est), la più parte andrà in carcere con condanne pesanti. L'articolo ha certamente un pregio enorme, di ricostruire un pezzo di storia, altrimenti perduto, grazie ad un faticoso lavorodi testimonianze orali. È un pezzo di storia particolarmente significativo oggi, misurato ad esempio sull'attuale linea del PCI. Colpisce particolarmente che di quegli anni ('45-'48) si siano dimenticati molti avvenimenti, come quelli raaccontati da Bermani, che danno alcuni strumenti per capire meglio un fenomeno importante per lastoriaitaliana, quale è stata la resistenza. Alla luce degli elementi raccolti nel saggio, ci sembra che la resistenza possa essere«letta» in termini più attuali, soprattutto vivi pur nella contradditorietà: dall'altra parte, continuare con una visione «mitizzata» di quel periodo, che diventaa spesso soltanto celebrativa, di pura commemorazione, porterebbe prima o poi a trasformare un periodo di lotta intensa del movimento operaio in un semplice «sarcofago», magari ben rifinito, ma pieno di mummie. Quali sono, un po' schematicamente, i nodi che affiorano dalla descrizione di Bermani sul proseguimento della lotta antifascista «dura», anche dopo l'ordine di smobilitazione generale? Balza agli occhi il significato che ha per molti vecchi compagni la teoria del doppio «doppio binario», dal '45 al '48 molti militanti del PCI l'hanno praticata, con una solida convinzione della sua giustezza. Oltre al «doppio binario» si notano però le due faccie del partito: l'episodio di Togliatti, l'uso pubblico fatto della Volante Rossa (cortei, servizi d'ordine)dimostrano che il PCI sapeva, lasciava fare per poi smentire. Quindi non soltanto il «lasciar correre», l'attegiamento verso i comportamenti«infantili», ma una scelta precisa. In una qualche misura il partito incentivava il doppio binario, quasi fosse meglio concedere una valvola di sfogo di questo tipo alle contraddizioni presenti nel movimento operaio di allora, piuttosto che mettere in discussione a monte l'impostazione di linea ufficiale. Ora, le contraddizioni di cui si parla sono molte: le aspettative che una parte del movimento aveva sul dopo-fascismo, la spinta ideale che aveva mosso tanti uomini e donne a prendere la strada della montagna dopo l'8 settembre, il tipo di organizzazione creata per fronteggiare con le armi il fascismo, ecc. Tutte però rimandano alla lotta partigiana e per certi versi al ruolo svolto dal partito comunista all'interno di essa. Tra le tante contraddizioni una, il rapporto tra lotta antifascista e lotta democratica, sembra emergere più chiara conuna soluzione «militarista», almeno in tendenze. Una tendenza militarista conseguente, come dicevamo, al patrimonio storico della lotta partigiana, ma alimentata dalpartito proprio perchè il problema della «forza» o della violenza si lasciava che fosse risolto soltanto a questi livelli. Questo dato salta fuori dai racconti dei protagonisti, ma anche da tanti altri racconti che ognuno di noi ha sentito, quando si dice che il partito delegava le azioni violente a compagni di cui si fidava, non tanto per controllo, ma per avere la certezza che questi non l'avrebbero tirato in ballo. È con questa pratica che si è arrivati all'attentato a Togliatti, alle delusioni di molti militanti: «Con quella mazzata siamo andati in crisi: Tant'è vero che si siamo chiesti che scopo aveva la lotta ...Ci rendevamo ormai conto che si andava a rischio di finire in carcere E chi poteva sostenere le famiglie?»

D L

È uscito il n° 1 (nuova serie) di

«Classe e burocrazia»

periodico redatto a cura del gruppo di lavoro sul pubblico impiego

I compagni interessati possono richiederlo scrivendo o telefonando in via Cavour 185 Roma.
Il costo di questo numero è di L. 500, l'abbonamento annuo è L. 3.000.

CULTURA

Tarantella confindustriale

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino: così recita un vecchio proverbio. A questo punto si innesta l'annosa questione: vox populi vox dei o oppio dei popoli? Nel nostro caso, nessuno dei due corni del dilemma ci può aiutare, perchè stiamo parlando di un libretto fresco di stampa, i polpastrelli si macchiano di un bel colore grigio piombo a voltare le pagine, e per di più in esse si svolge un argomento top secret. Qual è stato l'impatto della dinamica salariale nella recente crisi italiana?

L'autore è Ezio Tarantelli, economista di fiducia di Modigliani, il famoso italo-yankee del Mit che scatenò la bagarre attorno alla scala mobile.

In quell'occasione, ce lo ricorda Piero Ottone nella intervista sul giornalismo italiano, l'economista ebbe come alleato il potente «Corriere dello czar»; fu, anzi, lo stesso Ottone a prendere le parti di Modigliani in un famoso articolo (pretenzioso per il titolo) dedicato alle conseguenze economiche del signor Benvenuto.

Ricordiamo di passata, che Keynes dedicò fra le due guerre un articolo a Mr. Churchill intitolato per l'appunto «le conseguenze economiche del signor Churchill»; nè può dirsi che Benvenuto, tranne per la mascella sia paragonabile al vecchio Cancelliere dello Scacchiere. Poco conta. Oggi, sui medesimi temi interviene l'allievo di Modigliani, Tarantelli, appunto, con il suo saggio sul «Ruolo economico del sindacato e il caso italiano», che pubblica Laterza. Il tema è tratteggiato al modo consueto.

La crisi del modello keynesiano è contemporanea alla crisi dello stato keynesiano, per cui riesce difficile attribuire la paternità; in pratica, è il dilemma dell'uovo e della gallina. Messo alle strette, Tarantelli attribuisce lo sconquasso economico alla «crisi delle relazioni industriali». In linguaggio meno esotico ciò significa una cosa sola: l'onda lunga delle lotte proletarie ha avuto sull'economia [illegible]etto dirompente per via della messa i[illegible] dei tranquillanti meccanismi di ripro[illegible]e dei rapporti sociali; le leggi dell'econo[illegible]a non hanno più obbedito al comando impersonale della provvidenza borghese, ma, in un mondo di atei, ha avuto la meglio il comando della violenza di massa. Perfino meccanismi economici ampiamente studiati dalla teoria, come la celebre curva di Phillips, sono saltati: la relazione stretta tra saggio salariale e saggio di disoccupazione non ha retto; la politica monetaria è andata a catafascio perchè assunta implicitamente come politica dei redditi. Nel momento in cui questi non erano più controllabili, malgrado la perdurante disoccupazione e lavoro nero, ecco che la stessa Banca d'Italia poco potè fare; il Tesoro andò in tilt, e la pallina del flipper venne vinta dalle confederazioni sindacali che rilanciarono. Quindi, per concludere: l'origine della crisi sta nello sfascio delle relazioni sindacali (locali e nazionali), in una parola nella prepotenza del monopolista che detiene il possesso del bene principale: la forza lavoro. In un mercato dominato dai salariati l'instabilità è di casa, la crisi è il postino che suona alla porta di qualsiasi lavoratore con la notizia della messa in cassa integrazione.

E tutto ricomincia daccapo. Rimedio per Tarantelli: il ripristino del modello keynesiano è possibile alla sola condizione che il sindacato ripieghi, come l'onda di marea. La moderazione rivendicativa, in ambo i sensi: sia salariale che di controllo sulle condizioni di lavoro, ha come corrispettivo il ripristino delle leggi dell'economia, e del modello keynesiano, seppur rivisto in qualche sua parte (come propone nell'appendice); infine riordina le relazioni industriali.

Normalmente, quando il mare si ritira lascia sulla spiaggia conchiglie, pesci morti, pezzi di legno, forsanche la pipa di Lama. In secondo luogo, e ci stupisce che Aris Accornero non l'abbia sottolineato su *Rinascita* nel supplemento libri di sabato scorso, dietro ogni curva, ogni funzione di produzione ben disegnatea, ci sta, come scrive François Perroux in un libro recente un rapporto di potere e dietro l'elegante curva di Phillips, aggiungiamo ci sta il lavoro nero o il doppio lavoro. Strana potenza della matematica che cancella tutto ciò (e di *Rinascita*).

C.B.

E. Tarantelli «Ruolo del Sindacato e crisi italiana» Laterza L. 3.000

Il rapporto lingua-dialetto deve essere posto nella giusta evidenza

Un gruppo di Zingari: la minoranza linguistica più misconosciuta.

Le minoranze oppresse e i loro rapporti con la lingua italiana

Gli articoli apparsi gli ultimi mesi riguardo il problema delle minoranze linguistiche nel nostro paese rivestono senza dubbio un'importanza fondamentale. È positivo infatti che uno strumento come il giornale porti a conoscenza di ampi strati di compagni e lettori un problema che incomincia ogni giorno di più ad essere posto nella giusta evidenza. Quanto detto riguardo le minoranze friulane, sarde, occitane si faceva indubbiamente interprete delle esigenze di queste popolazioni, che vedono ormai nel riconoscimento della propria lingua, col diritto di insegnamento in lingua madre, un fatto non più prorogabile nel tempo. È altresì vero che queste minoranze hanno già acquistato da tempo una precisa coscienza della loro subordinazione alla lingua italiana; ne è una dimostrazione il fatto che le regioni a statuto speciale non sono sorte per caso, ma in esse si parlano lingue diverse dall'italiano. Già col nascere della repubblica italiana quindi veniva riconosciuto ad una parte di italiani un diritto ad una autonomia che è stata, per quanto riguarda la loro lingua, decisamente calpestato. L'intensità delle lotte di queste minoranze rivela oggigiorno una indomita volontà di far valere i propri diritti, non più delegando la loro attuazione a chi ha dimostrato di non interessarsi dei problemi del popolo italiano. Se da un lato però si riscontra positivamente che la coscienza di queste popolazioni per la propria lingua e cutura non si è spenta, sono emersi dai recenti studi di sociolinguistica elementi che spostano la portata del problema su tutto il territorio nazionale (innanzitutto preciso che la sociolinguistica è la scienza che si occupa dello studio dell'uso della lingua nelle sue implicazioni sociali). Da questi studi è infatti emerso che molti di quelli che noi cosideriamo dialetti sono invece delle vere e proprie lingue. Infatti è stato stabilitão che si deve parlare di lingue quando venendo messi a confronto due gruppi (di dimensioni statisticamente attendibili) diversi di persone parlanti differenti «dialetti», queste discorrendo lentamente di svariati argomenti non si capiscono fra loro. Naturalmente è un'ipotesi, ma scientificamente valida. La loro somiglianza grammaticale le fa semplicemente rientrare nello stesso ceppo neolatino. In effetti a pensarci bene è più facile che una persona abituata sin dall'infanzia a parlare il dialetto di Lecco capisca meglio uno spagnolo che parli lentamente piuttosto che un siciliano di Ragusa. Va da sè che alla luce di questa affermazione ci troviamo in Italia dinanzi ad una situazione estremamente complessa; tutti comprendiamo infatti a quante lingue ci troveremmo di fronte. Si può dire che di dialetti dell'italiano vi sia solo il toscano, in quanto parlanti di madre lingua italiana non hanno alcuna difficoltà a comprendere la varietà dell'italiano della Toscana. Questo discorso trova riscontro specialmente per quanto riguarda i vari «slangs» dell'inglese, per l'appunto varietà dialettali di questa lingua. Le differenti pronunce dell'inglese, che variano da città a città, non sono altro che varietà dialettali. In Italia però ci troviamo di fronte ad una grande varietà di lingue e culture, senza che le popolazioni interessate lo sappiano nemmeno. Anzi, una grossa percentuale di esse reputano queste lingue inferiori, tendendo quindi ad abbandonarle. Infatti l'italiano viene considerato una lingua superiore perchè è espressione della cultura ufficiale e della grande maggioranza della borghesia; senza cosiderare poi l'influsso negativo dei mass-media, che contribuiscono, anche attraverso la pubblicità, a creare un italiano standard che non corrisponde alle esigenze dei singoli popoli. È indicativo infatti che molte volte non si conoscano i nomi italiani di fiori, animali, piante, cibi, appresi il più delle volte non in italiano. È una dimostrazione di quanto l'italiano non faccia parte della nostra realtà quotidiana. Un deleterio esempio di come l'italiano sia reputato superiore è il fatto che molte famiglie alloglotte (di madre lingua non italiana) educano i propri figli a parlare l'italiano. Essi parlando fra di loro una lingua diversa da quella con cui si rivolgono al figlio creano uno stato di confusione; il bambino man mano che cresce subisce l'italiano come lingua calata dall'alto, lontana dalla propria realtà sociale. A questo si deve poi aggiungere poi che il più delle volte viene loro insegnato in modo scorretto. I risultati di questa espropriazione linguistica si vedranno poi in età scolare. Un bambino alloglotta infatti trova sempre una grande difficoltà ad esprimersi in italiano perchè o è per lui una lingua nuova o perchè gli è stato insegnato in modo scorretto. Questo pregiudica fortemente la sua riuscita negli studi, non riuscendo egli ad esprimersi come vorrebbe. Però nei casi in cui viene sollecitato a parlare nella lingua madre cade ogni difficoltà ed ottiene risultati altrimenti irraggiungibili. La questione a questo punto è molto semplice ed evidente. Tramite la discriminazione linguistica viene effettuata una selezione già in partenza nei confronti dei ceti popolari, fra i quali l'impiego dell'italiano non è affatto diffuso. Vi sono tentativi di far impiegare le lingue locali nelle scuole, come ad esempio in Sardegna, dove alcuni insegnanti per ovviare alla passività degli scolari li facevano esprimere in sardo. I risultati sono stati indubbiamente positivi, in quanto i bambini non avevano freni ad esprimere i propri pensieri e la propria vivacità. Così dicasi di altri tentativi di studio comparato fra italiano e lingua locale. Il bambino scrivendo dapprima una frase nella sua lingua traducendola poi in italiano ha pure l'occasione di impararlo in modo veloce e corretto. Sono questi ottimi tentativi che vanno estesi. Si potrebbero così sviluppare in modo positivo la personalità e la capacità di espressione dello scolaro. Il problema va inoltre esteso a tutta la popolazione; molti adulti risultano svantaggiati in qualsiasi contatto con persone che parlino solo italiano, con le quali non sono in grado di comunicare correttamente. Mi pare che sia ormai chiaro che una battaglia contro l'oppressione di classe. È da notare d'altra parte quale sia la situazione della nostra penisola alla luce di questi fatti.

Molti potrebbero giustamente obiettare che se si dovessero riconoscere le lingue parlate nel nostro paese ci troveremmo come in una gigantesca torre di Babele. Dove si andrebbe a finire se fosse riconosciuto a queste popolazioni il diritto di studiare, trasmettere, pretendere l'uso negli uffici pubblici della propria lingua? A questi si potrebbe rispondere che esistono stati, come ad esempio l'Urss, dove si parlano 50 lingue, tutte riconosciute ufficialemnte, come d'altronde in Vietnam. Si dovrebbe avere perciò un ordinamento statale di tipo federale, grazie al quale vengano messi tutti i popoli sullo stesso piano, e non risulti così esclusa dalla vita cutlurale del paese una grossa fetta di popolazione. È poi ingiusto che grossi patrimoni culturali vengano lasciati estinguere, salvo poi piangere come coccodrilli quando ormai è troppo tardi. Compito di tutte le forze progressiste è di sensibilizzare queste popolazioni su questi temi, organizzando forme di lotta, oltre a farsi promotori di opere di rivalutazione delle singole culture. Bisogna fare in modo che la coscienza di lotta, già accennata per quelle minoranze più coscienti, si diffonda a tutte le popolazioni del territorio nazionale. Si dovrebbe fare in modo che pure in Dp, nei congressi locali, nelle riunioni si usino le singole lingue locali. Troppe persone vengono intimidite dai grandi discorsi (a volte solo tali) di alcuni compagni e per la lorocoltà ad esprimersi si trovano relegati in un ruolo di secondo piano, salvo poi abbandonare l'attività politica per questa loro frustrazione. È un problema questo che deve far riflettere e che non può essere ignorato da chi crede nei diritti dell'uomo esprimersi nella propria lingua è un diritto inalienabile, negarlo non è da comunisti.

Benedetti Bruno

Questa sera al Pierlombardo

«Spazio zero» con il «Giuliano»

Per la prima volta a Milano la Cooperativa Spaziozero mette in scena al Salone Pierlombardo di Milano due spettacoli: *A Salvatore Giuliano*, già presentato l'anno scorso al Convegno nazionale dei gruppi di base a Casciana Terme e *'Nta 'Nta: l'Orestea* le cui repliche inizieranno oggi, martedì 25 aprile, e proseguiranno per tutta la settimana.

In *A Salvatore Giuliano* il mito del bandito siciliano viene ripreso in una sorta di tragica «cantata» popolare dove gli elementi di una cultura contadina del sud che faceva della leggenda del bandito «gentiluomo» una possibilità di riscatto dai soprusi e la miseria, in cui risuonano gli echi di una spontanea richiesta di «giustizia popolare», si intrecciano con la ricerca e la meditazione sulle ragioni della trasformazione del bandito in strumento di reazione al servizio della mafia, con sullo sfondo dell'eccidio di Portella delle Ginestre un agitarsi convulso di potenze straniere. *«I contadini siciliani non hanno ancora risolto il loro rapporto con Salvatore Giuliano* - spiega Lisi Natoli autore dei testi e regista - *anche se le ferite provocate sulla loro pelle dalla strage di Portella non si sono ancora rimarginate»*.

Sulla scena è sempre Giuliano che si racconta in uno stretto sicialiano, dando vita ad una rappresentazione che recupera molto dal circo, dalla sagra paesana, dal teatro dei pupi, tutti elementi tipici di un autentico teatro popolare. Così le maschere, il mangiatore di fuoco, i trampoli, la banda, tutti i «trucchi» che servono ad una rappresentazione che deve essere «spettacolare», fungono da immagini simboliche che legate in una successione di «quadri» formano un racconto compiuto, effetto di un attento studio sulla realtà composta ed eterogenea del popolo siciliano.

La musica è usata come elemeto tutto funzionale al racconto, dovrebbe «spiegare» ciò che non è spiegato nei dialoghi; musiche tradizionali si alternano a ritmi di tipo jazzistico, provocano sensazioni subito accompagnate da una corrispettiva immagine simbolica. Sono diversi tipi di «linguaggi» che ottengono una loro unità in un tipo di rappresentazione la cui emotività è sintetica, estremamente interiorizzata e emblematica. Ad intrecciare ancora di più i fili del «racconto» concorrono i rimandi ad una cultura remota, simboleggiata dai riferimenti alla tragedia greca, in un procedimento di sempre maggiore penetrazione interiore nella cultura sicialiana, e che si esprimono in gesti e allusioni che rimangono sospesi, impenetrabili. L'attualità e la tradizione che si mescolano e si confondono nella struttura «interna» della rappresetazione sono strettamente legate ed evidenziate da quella che viene ad essere la struttura «esterna», più propriamente «scenica», in cui la tradizione popolare del teatro dei pupi siciliani e dei cantastorie si arricchisce con la ricerca da teatro d'avanguardia, sulle maschere, sul gesto e sull'attore. Parlando con Silvana Natoli, moglie di Lisi e che si occupa della costruzione e della ideazione di maschere e pupazzi, chiediamo notizie sulla loro attività a Roma, dove ha sede al quartiere Testaccio la tenda - circo in cui la Cooperativa oltre a rappresetare i suoi spettacoli e svolgere la sua attività di ricerca teatrale svolge un'attività all'interno del comitato di quartiere, di animazione con anziani e ragazzi, e dove ha sede una scuola di musica.

«Diventa quasi una forma di schizofrenia - spiega Silvana - *il camminare sul doppio binario di un'attività di ricerca teatrale, basata sul gesto, sull'attore, sulla ricerca di moduli espressivi e invece l'attività di tipo più specificatamente politico, di intervento sul territorio. Il Testaccio è un quartiere ch si trova a ridosso del centro storico, i cui abitanti sono in altissima percentuale aziani e bambini che trovano nel «tendone» della Cooperativa un punto d'incontro. Con un gruppo di anzinio abbiamo messo in piedi uno spettacolo improvvisato sul tema di una canzone popolare romana Pupo Biondo. È stato un momento importante di scambio di esperienze e di aggregazione della popolazione del quartiere con cui si è instaurato ormai un rapporto profondo, rafforzato dal nostro intervento all'interno del comitato di quartiere che ci ha permesso di salvare dalla speculazione l'edificio dove aveva sede il vecchio Mattatoio, per trasformarlo in un centro per anziani»*. Ma ritorniamo nell'ambito del vostro lavoro più specificatamente teatrale. Qual'è il ruolo dell'attore nell'allestimento degli spettacoli? Le rappresentanze nascono da un lavoro di improvvisazione degli attori su un tema generale, oppure seguono l'impostazione rigida di un testo scritto da Lisi Natoli? *Natoli stende dapprima una «bozza», una o due pagine in cui cerca di mettere a fuoco alcune linee generali attorno a cui gli attori si dovranno muovere. È una specie di linguaggio «cifrato» difficile da spiegare. una serie di situazioni fissate sulla carta che gli attori percepiscono in virtù di un collaudato rapporto interno. Solo dopo mesi di lavoro e sulla base dei risultati ottenuti dall'impegno collettivo, viene steso il testo definitivo da Natoli stesso.*

Infine qualche notizie su *'Nta 'Nta: Orestea.*

Sia Salvatore Giuliano che 'Nta -Nta: Orestea fanno parte di una «pentalogia» che è frutto di una nostra riflessione sulla storia del Meridione. Antonio [di cui 'Nta è il diminutivo] è al contrario di Salvatore Giuliano, un personaggio comune. Un emigrato in Germania dalla Sicilia che subisce il brusco impatto con la società tedesca, quella società autoritaria che produce i «suicidi» di Stammehim. È lo scontro tra due culture molto diverse tra loro, in cui Antonio non può identificarsi e «fuggiasco» dalla Sicilia, come Oreste da Argo, vi farà ritorno «fuggiasco» dalla Germania, per rifugiarsi nel chiuso di un magazzino e lasciarsi morire d'inedia, per l'incapacità di entrare in rapporto con i suoi conterranei.

I modi di rappresentazione saranno gli stessi che per gli spettacoli precedenti, a metà tra la tradizione popolare e la ricerca d'avanguardia con un prevalere del «dialogo» musicale su quello parlato. Wagner e Donizzetti si contenderanno la scena intervallati da accordi jazzistici e il canto sostituirà anche il «monologo» parlato.

Roberto Duiz

raitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvraitvrai

Elio Petri alle prese con le «Mani sporche»

Elio Petri, alla sua prima esperienza televisiva ha iniziato a Milano le riprese del dramma di Jean Paul Sartre «Le mani sporche». Presentato per la prima volta nel '48 a Parigi, suscitò una vasta polemica incentrata su una presunta presa di posizione anticomunista dell'autore; col passare degli anni questa polemica si esasperò al punto di portare Sartre a mettere il veto alla rappresentazione dell'opera in tutto il mondo, divieto rimosso solo nel 1964. La trama è la seguente: Hogo, un giovane borghese divenuto rivoluzionario per idealismo, ha avuto dal partito l'incarico di sopprimere Hoederer, il capo «social-rivoluzionario» colpevole di opportunismo nei confronti delle forze conservatrici. Hugo e scosso dalla lucidità delle sue argomentazioni, esita ad ucciderlo. Quando lo fà, si pensa lo abbia fatto per gelosia, che gli vale una condanna più mite. Quando è scarcerato scopre che il partito ha adottato le vedute di Hoederer. A questo punto disgustato rifiuta di accettare la svolta politica del partito e va incontro alla morte proclamandosi «non recuperabile». Per il regista Elio Petri ci sono due elementi che possono giustificare la ripresa del dramma di Sartre: la coscienza della scissione viva nella sinistra tra una pretesa purezza dei mistici della rivoluzione e un drammatico senso del compromesso come momento indispensabile di vita politica, nella coscienza di sporcarsi le mani. Petri continua poi nella lettura dei contenuti filosofici presenti nel dramma:«:..si tratta del conflitto tra due forze, una dominante dall'idea di morte (Hugo ripete spesso che non ha voglia di vivere) che è poi la concezione del terrorismo, impaurita e attratta dalla morte; l'altra legata a una visione del mondo da cui la morte è esclusa; l'altra legata a una visione del mondo da cui la morte è esclusa». È quest'ultima che rende possibile che un progetto da soggettivo diventi oggettivo».

Siamo convinti che nel terrorismo domini l'idea della morte ma molto scettici rispetto al fatto che la posizione del compromesso sia indispensabile e colma di vita.

Forse il significato di questa programmazione per la rete 1 della Tv la si coglie nelle parole di Petri, molto simile a quella di Lama contro quelli che dicono:«Nè con le Br nè con lo stato». Gli interpreti dell'opera sono: M.Mastroianni (Hoederer) Giovanni Visentin (Hugo), Giuliana De Sio (Jessica), Anna Maria Gherardi, Massimo Foschi, il programma verrà ultimato e trasmesso entro la primavera.

Torquemada

LA NUOVA ITALIA
Il mondo contemporaneo
IN LIBRERIA
STORIA D'ITALIA-1
IN LIBRERIA
UNA GRANDE OPERA IN 10 VOLUMI (16 TOMI)
DIRETTA DA
NICOLA TRANFAGLIA
DISTRIBUZIONE
EDITORI LATERZA

DALL'ESTERO

Concluso il 9° congresso del Pce

MADRID - Il IX congresso del Pc spagnolo si è concluso domenica con una festa di partito nella Plaza de Toros di Madrid nel corso della quale brevi interventi dei dirigenti appena eletti hanno tutti esaltato l'unità raggiunta; lo stesso Carrillo, la sera, durante un'intervista televisiva, ha detto che il dibattito sull'abbandono del leninismo, uno dei punti più controversi del congresso ha permesso «la sintesi di posizioni diverse» e che l'unità che da ciò ne risulta «è un elemento di stabilizzazione del processo democratico spagnolo». Le riunioni congressuali si erano concluse sabato notte con l'elezione del comitato centrale, aumentato a 160 membri e la conferma di Carrillo alla segreteria generale e di Dolores Ibarruri alla presidenza. La «Pasionaria» era stata poche ore prima protagonista di un momento del congresso ricco di patos quando, incitata dalla delegazione sivigliana, aveva cantato da sola, dinnanzi ai delegati commossi, l'Internazionale. Santiago Carrillo dunque, sembra il vincitore di questo congresso che ha visto indubbiamente svilupparsi una dialettica di posizioni interessanti e legata alla situazione concreta della Spagna. Fondamentale è stato per il successo delle sue posizioni l'apporto dei dirigenti delle Comisiones, citato del resto dal segretario ad esempio principe sul modo di condurre il lavoro politico fra le masse. E tuttavia tutto il dibattito non è mai stato trionfalista o formale. Le tesi di Carrillo sono state sottoposte ad analisi minuziose in commissione, molte fra le più importanti sono state riscritte in buona misura. Nessuna delle tesi è praticamente passata indenne dal vaglio dei delegati; su alcune il congresso si è addirittura divisio in due, come per la 6 che ha sancito per una manciata di voti che il processo rivoluzionario si deve svolgere sotto l'egemonia delle forze del lavoro e della cultura anzichè della classe operaia unita alle altre forze del lavoro e della cultura. La tesi che aveva al suo centro gli accordi della Moncloa è stata in gran parte cambiata, definendoli «terreno di lotta» e non «di crescita comune». La tesi sulla liberazione della donna pone il movimento femminista come il terreno più avanzato per la lotta delle donne. Anche sull'abbandono del leninismo Carrillo ha avuto partita vinta, ma con una opposizione solida e soprattutto non di tipo nostalgico-filosovietico, ma semmai preoccupata di non scendere sul terreno di un falso democraticismo borghese. Insomma il IX congresso permette certamente alle forze più legate ad una visione di classe della realtà spagnola di avere uno spazio vero di battaglia nel partito, anche se il «carrilismo», sia pur con spregiudicatezza, tende comunque a qualificarsi come un'ideologia di riconciliazione con la borghesia «più avanzata» nell'ambito più generale dell'eurocomunismo.

G.L.M.

25 aprile, l'anniversario della «rivoluzione dei garofani rossi»

La sinistra portoghese in cerca di alternative

LISBONA - Il governo di Soares ha organizzato delle feste «giocose» per commemorare il quarto anniversario della rivoluzione dei garofani. A quanto sembra i programmi comprendono una serie di parate militari e una sessione solenne dell'Assemblea della Repubblica, durante la quale l'attuale presidente Eanes pronuncerà un discorso. Per tutta la giornata bande musicali, spettacoli folcloristici e manifestazioni sportive dovrebbero commemorare questa ricorrenza storica. L'assurdità delle manifestazioni organizzate dal governo è tale che il Pcp e il resto della sinistra tradizionale hanno organizzato altre manifestazioni per celebrare l'anniversario della vittoria sul fascismo.

Dopo quattro anni, la sinistra rivoluzionaria e l'ex gen. Otello de Carvalho che fu uno dei maggiori protagonisti della rivolta dei militari sono ancora in cerca di alternative valide al processo socialdemocratico condotto da Mario Soares. E proprio in questa direzione nei giorni 7,8,9 aprile si è svolto il congresso di fondazione dell'Out (Org. Unitaria dei lavoratori), nuovo movimento che si ispira alle linee politiche del programma elettorale di Otello. Programma che era stato anche portato avanti dal Copcon e dai militari rivoluzionari del 25 aprile 1974. Anche se Otello era presente ai lavori di questo congresso, non ha potuto prendere la parola pubblicamente a causa della sua non ancora definita posizione militare (in attesa di giudizio da parte del Consiglio di disciplina). Questo congresso riveste una certa importanza nelle vita politica del paese per numerosi e differenti motivi: come un momento di unificazione di diverse forze di sinistra; per la partecipazione di diversi quadri sindacali e per le sue caratteristiche di movimento di massa e non di partito. Questa nuova organizzazione vuol essere un movimento in grado di realizzare i contenuti rivoluzionari della rivoluzione, ormai tradita, del 25 aprile.

Egitto: arrestati altri oppositori e palestinesi

Il quotidiano egiziano *Al Ahram* rende noto che è stato scoperto *«un gruppo terroristico»* con base nella capitale egiziana, che avrebbe avuto contatti con organizzazioni terroristiche straniere. Questa rete «terroristica» sarebbe stata guidata da Abu Nidal esponente della fazione scissasi da Al-Fatah, presunto responsabile, fra l'altro delle uccisioni di Youssef El Sebai, lo stretto collaboratore di Sadat assassinato a Nicosia in febbraio, e di Said Hammani il rappresentante dell'Olp a Londra. Sempre secondo Al Ahram questa organizzazione sgominata dai servizi segreti egiziani sarebbe implicata nell'assassinio dell'ex direttore del giornale Youssef el Sebai. Inoltre si afferma che questa organizzazione operava con l'apporto di elementi stranieri e si da per scontato che ci fossero collegamenti con le brigate rosse, tutto questo per fomentare il disordine nel Paese. Fra gli arrestati figurano uno studente svizzero e una studentessa tedesca che saranno sottoposti, a quanto ha dichiarato il generale Ibrahim El Kaliubi, alla legalità dei rispettivi consolati. In questi giorni l'Arabia Saudita avrebbe proposto un piano di sicurezza collettiva «dai movimenti eversivi» tenendo conto che dietro le affermazioni fatte da alcuni degli arrestati, si sarebbe arrivati alla conclusione che c'era un piano preordinato di attentati atti a rovesciare il regime. Questo piano di prevenzione collettiva coprirebbe tutti gli stati del mondo arabo. Secondo le fonti di informazione egiziane, fra gli arrestati figurerebbero dieci palestinesi appartenenti all'Olp.

Carter: «a me il petrolio ai palestinesi una patria»

BEIRUT - Mentre nel Libano ancora si sentono i colpi dei mortai e gli spazi dei fucili, mentre sono ancora in cammino verso il Libano settentrionale i profughi dei villaggi del sud e mentre sono ancora nel territorio libanese gli invasori israeliani, la diplomazia americana annuncia un altro suo passo a favore dei sionisti e i regimi arabi reazionari. Secondo il quotidiano kuwaitiano *Al Qabas* il presidente americano Carter ha deciso di accordare ufficialmente il suo appoggio alla creazione di uno stato palestinese in Cisgiordania e a Gza, se i paesi arabi manterranno il congelamento dei prezzi del petrolio.

Il giornale, che cita fonti diplomatiche a Washington, aggiunge che Carter annuncerà la sua decisione nel mese di maggio e che tale decisione sarà presentata come un gesto nei confronti dei paesi arabi produttori di petrolio. Secondo *Al Qabas*, il segretario di Stato americano Cyrus Vance ha comunicato ai dirigenti sovietici i particolari del progetto di pace americano per il Medio Oriente, in occasione della sua visita a Mosca. Questo progetto, che include le basi della creazione del futuro Stato palestinese, avrebbe già ottenuto, idica il giornale, l'assenso di certi diplomatici arabi che ne hanno preso conoscenza a Washington.

Al Qabas afferma che i dirigenti sovietici hanno comunicato al capo dell'organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) Yasser Arafat, il contenuto del progetto americano, e che sono «convinti della necessità di rispettare il cessate il fuoco nel Libano meridionale e di facilitare il compito dei caschi blu».

Gli m-l nordamericani contro i vietnamiti

BANGKOK — Dopo l'esplicita denuncia del presidente Carter sulle presunte stragi avvenute in Cambogia, il governo di Phnom Penh ha lanciato un «ballon d'essai» in direzione degli Usa, annunciando che il popolo cambogiano desidera stabilire relazioni di amicizia con quello nordamericano. Lo ha dichiarato il vice-primo ministro e ministro degli esteri della Cambogia Ieng Sary, ricevendo a Phonm Penh una delegazione del Partito marxista-leninista degli stati Uniti, una piccola formazione «emme-elle» capeggiata da Daniel Leon Bernstain. Nella sua allocuzione radiodiffusa (la radio è l'unico strumento di informazione della Cambogia democratica) Ieng Sary ha affermato tra l'altro che «i lavoratori e tutto il popolo degli Usa si levano in piedi per assicurare il loro pieno e totale appoggio al popolo cambogiano» e ha sottolineato che «la Cambogia ha fatto fallire tutte le attività di spionaggio e di sovversione dei suoi nemici, la Cia e gli aggressori vietnamiti». Daniel Berstain, rispondendo al benvenuto ha promesso ce «farà conoscere la verità al popolo americano e denuncerà i giornali americani che ingannano l'opinione pubblica parlando di massacri in Cambogia». La visita della delegazione del P. m. l.Usa in Cambogia può essere paragonata a quella della squadra di ping-pong in Cina, che aprì l'era della normalizzazione dei rapporti tra Washington e Pechino. Secondo alcuni osservatori di Bangkok, la visita di Bernstain a Phnom Penh rappresenterebbe un'apertura verso gli ambienti liberali americani nel momento in cui la Cambogia, il cui regime viene considerato come vicino alle posizioni ciesi, è in conflitto col Vietnam che al contrario viene considerato «filosovietico».

Dal Movimento Popolare Dominicano una proposta unitaria a tutti i democratici

Il 16 maggio si vota a Santo Domingo

Dopo il suo intervento militare nel 1965, l'imperialismo nordamericano ha usato il governo del dittatore Joaquin Balaguer come strumento per sviluppare un vasto programma di «controinsurrezione», tendente a rafforzare, il suo dominio nel nostro paese.

Questo piano è stato eseguito principalmente per mezzo della repressione violenta con le «riforme» e la «democraticizzazione», come elemento demagogico ausiliare. In questa forma si è approfondito lo stato di dipendenza nel quale aumenta il profitto delle multinazionali mentre raddoppiano le perdite del patrimonio nazionale, peggiorando le condizioni dei lavoratori, aumento l'oppressione nel settore medio-urbano cresce la minaccia di crisi nel commericio e nell'industria nazionale e in più anche i settori dell'alta borghesia si sentono esclusi dai benefici del potere, manifestando il loro malcontento e la loro opposizione politica a questo governo.

In un quadro economico costantemente segnato dal deficit della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale. Per un crescente debito esterno, per una produzione agricola sempre più deficente, per la caduta nel mercato internazionale del prezzo dello zucchero, per il continuo aumento del costo della vita, per l'aumento della disoccupazione e per altri problemi gravi come questi, il popolo e la nazione dominicana, non hanno mai cessato d'esprimere la loro rabbia e la loro protesta. Così quando la tensione sociale si aggrava e la protesta contro il regime e la situazione che il suo impero genera, aumenta, la forza nazionale e straniera (complici di questa continuità) lanciano la sfida con una nuova rielezione del dittatore Balaguer per il 16 Maggio 1978.

L'Mpd parte dal fatto che l'imperialismo ed il regime del dittatore Balaguer, che rappresenta la sua egemonia, usano questa rielezione e la continuità nel potere come tattica.

Le forze democratiche nazionali del paese, in questo momento lottano per frustrare questa pretesa (alla quale si oppongono) volendo sostituire il governo attuale lottando per questo obiettivo immediato, come parte inscindibile della lotta più in generale per riscattare la nostra sovranità per la conquista della democrazia e del progresso economico.

La lotta che ha possibilità di esito per la realizzazione di questo compito, va al di là di qalsiasi settore nazionale isolato ed esige come questione fondamentale l'unità e la partecipazione di tutto il nostro popolo. Per questo l'Mpd si oppone a tutti i tentativi di frenare o mediare l'integrazione organizzata del popolo nella propria lotta.

L'uso permanente di questa pratica antidemocratica ha comportato il deterioramento del clima politico nel paese, con un popolo che si trova nel riflusso e nella dispersione; non esiste nessuna garanzia che questo regime non manipoli, come stà già facendo, questa situazione, facendo delle elezioni una nuova «mascherata» che legalizzi in questo modo la sua continuità e la sua dominazione.

Di fronte all'incertezza che osserviamo nel panorama politico, dobbiamo riservarci la decisione finale in relazione alla nostra partecipazione alle elezioni del 16 maggio prossimo, per darla, tenendo conto delle circostanze che prevalgono nel paese; comunque l'Mpd assicura fermamente che mai si presterà a convalidare con la sua presenza un'elezione fraudolenta. In questa stessa prospettiva che il popolo ha di fronte, sizpone la necessità indispensabile che termini la dipsersione della forza democratica e che si coordini l'azione comune, e per mezzo di questa si costringa l'unità, come unica garanzia che l'attuale correlazione di forze, vada modificandosi a favore della forza popolare e si creino maggiori possibilità per arrivare ad una crescita politica conveniente alla causa nazionale e rivoluzionaria, come unica garanzia che la massa popolare e le organizzazioni che la rappresentano possano conquistare rivendicazioni importanti e che la lotta antimperialista democratica e antidittatoriale possano avere continuità, indipendentemente da quel che succede nell'attuale situazione congiunturale.

L'Mpd propone a tutte le organizzazioni, settori, movimenti, e personalità democratiche e progressiste, specialmente ad organizzazioni di sinistra di realizzare un programma comune attorno a questi punti:

A) La lotta per la riconquista della socranità nazionale e contro l'imperialismo yankee, denunciando l'inganno della cosidetta «dottrina Carter» fino alla più semplice manifestazione del suo dominio.

B) Lotta contro l'oppressione di regime denunciando il suo proposito continuista, lottando per sconfiggere tale fine.

C) Lotta per le libertà democratiche, specialmente per il pieno esercizio all'attuazione pubblica dei partiti della sinistra; per la derogazione della legge 6-70- e7 che vietano le attività dei comunisti nel paese; per l'amnistia ai prigionieri politici e per il ritorno degli esuli; per il rispetto delle libertà sindacali e perchè spariscano le manovre che mirano ad impedire o a creare difficoltà alla libertà d'associazione.

D) Sostegno attivo alla lotta dei settori popolari, per le loro rivendicazioni, come quelle degli operai per migliorare le condizioni di lavoro; quelle dei contadini per la terra, appoggiando anche la lotta di qualsiasi altro settore nazionale dei lavoratori. per proprie rivendicazioni economiche e diritti democratici, fino ai commercianti e ai medi industriali contro l'espansione del capitale di monopolio e la competenza sleale di un pugno di oligarchi.

Movimiento Popular Dominicano

Manifestazione di studenti a Santo Domingo.

Annunci

VENEZIA
Oggi alla Salute di Livenza, finisce la Festa Popolare del *QdL* con una serata internazionalista a partire dalle 20.

VALDINIEVOLE:
Oggi alle 10 c/o biblioteca comunale di Monsummano, dibattito di Magistratura democratica su: Leggi speciali, terrorismo e opposizione di massa. Partecipa: Accattatis ..

LECCO
Oggi alle 21, coordinamento provinciale in preparazione dell'attivo sul dopo congresso.

PADOVA
Oggi alle 10 in piazza delle Erbe, manifestazione e comizio di Dp.

BARI
Oggi alle 17,30 c/o Facoltà di Giurisprudenza, manifestazione indetta da Dp, Mls e Partito Radicale su: Lotta per la democrazia e questione Stato.

PADOVA
Il Partito Radicale aderisce alla manifestazione indetta da Lc, Mls e Dp per il 25 parile.
Mercoledì alle 20,30 c/o la sede di via Roma, 14, attivo donne sul dopo Roma e iniziative sull'aborto.

BOLOGNA
Mercoledì alle 18 in via Polese 30, riunione dei compagni di Medicina.

GENOVA
Mercoledì alle 18 infederazione riunione direttivo provinciale.
Mercoledì alle 18 in federazione, riunione commissione salute.

TORINO
Mercoledì alle 20,30 alla saletta Aem, via Santa Maria 13, attivo sull'aborto e sulla legge approvata ala Camera, promosso dalle compagne di Dp.

CONDOVE (TORINO)
Mercoledì allle 21 c/o scuola Enaip via Buozzi 2, conferenza stampa sulla costruzione dell'autostrada Torino Bardonecchia.

PORTICI
Oggi alle 18, in piazza S. Ciro, comizio con M. Pinto e M. Raffa.

ROMA
Mercoledtı alle 17,30 via Buonarroti 51, gruppo di lavoro sul pubblico impiego aperto a tutti i compagni interessati.
Mercoledì alle 15,30 c/o aula VI di Lettere, assemblea delle cooperative culturali e dei gruppi di base per le prossime iniziative a Roma. Mercoledì alle 17,30 alla Galleria Cosmopolis, riunione del nucleo di Dp dell'Alberone.
Mercoledì alle 17,30 via del Governo Vecchio, seconda riunione del coordinamento delle donne lavoratrici
Venerdì alle 16 c/o aula di giurisprudenza, attivo della sezione universitaria di Dp. Odg: valutazioni del congresso nazionale.
Giovedì alle 16,30 via del Governo Vecchio casa delle donne assemblea per discutere della proposta del *«Quotidiano Donna»*; sono invitate tutte le compagne dei collettivi delle scuole romane.

DIRETTIVO NAZIONALE DP
Il direttivo nazionale Dp è convocato per mercoledì 26 in via Cavour 185, presso il centro nazionale. Roma.

MODENA
Mercoledì alle 21 vicolo Grassetti, riunione su: «contenuti e tempi della tenda in piazza». Tutti i compagni sono invitati.

MILANO
Mercoledì alle 20,30 in via Vetere 3, riunione delle compagne di Dp. Si proseguirà la discussione già avviata sull'Aborto, in particolare per preparare l'attivo della federazione sull'aborto che è stato fissato per giovedì.

Giovedì alle 21 alla Palazzina Liberty, attivo aperto della federazione di Dp sulla nuova legge sull'aborto e sulle iniziative da prendere in proposito.
Giovedì alle 18,30 c/o Facoltà di Fsica via Celoria 16, assemblea pubblica indetta dal Ctmitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche. Odg: Questione energia e preparazione della manifestazione nazionale del 7 maggio a Montalto di Castro. Partecipa G. Macchioli. Aderiscono: Dp, Pdup-Manifesto e le riviste Sapere ed Ecologia.
MILANO STUDENTI MEDI
Mercoledì alle 15 via Vtere 3, attivo degli studenti medi di Dp Odg: bilancio della nostra iniziativa e giornata del 29.
CINISELLO BALSAMO
Giovedì alle 21 via Corridoni 1, discussione sul QdL e opposizione proletaria (rassegna mensile di Dp a Cinisello).

Verrà realizzato nei prossimi giorni un volantone che riporta una sintesi della mozione conclusiva l'assemblea congressuale di Democrazia Proletaria. La tiratura sarà di circa 100.000 copie e la diffusione a livello nazionale, per presentare le proposte emerse dai 4 giornidi lavoro dei delegati ad una area più vasta di lavoratori, giovani, donne, con la quale mantenere vivo il rapporto politico e il confronto. Tutte le Federazioni devono, entro due giorni, prenotare il numero dincopie richieste, telefonando ad Angelo Carlini, presso Il Quotidiano dei Lavoratori Via Bonghi 4 Milano, tel. 84 65 546|47|48|49|40 interno 10.

quotidiano dei lavoratori

pagina 8

25 aprile

Comunicato

plici, le leggi le fa, le impone, e le applica sulla pelle del proletariato. Basta ricordare l'ultimo pacchetto di leggi speciali varate con un decreto del governo Andreotti con cui si sancisce il diritto delle varie polizie del regime di perquisire, arrestare, torturare, chiunque e dovunque, senza alcun limite alla propria ferocia. Per fare queste leggi la Dc e il suo governo hanno impiegato poco più di un quarto d'ora e i loro complici le hanno felicemente approvate. Quindi, la prima frase del comunicato della Dc non dice con chiarezza assolutamente nulla rispetto alla nostra richiesta dello scambio di prigionieri politici. Da parte nosta riaffermaniamo che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri! Comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime».

«La Dc e il suo governo hanno la possibilità di ottenere la sospensione della sentenza del tribunale del popolo, e di ottenere il rilascio di Aldo Moro: dia la libertà ai comunisti che la barbarie dello stato imperialista ha condannato a morte, la 'morte lenta' dei campi di concentramento. Nessun equivoco è più possibile, ed ogni tentativo della Dc e del suo governo di eludere il problema con ambigui comunicati e sporche e dilatorie manovre, sarà interpretato come il segno della loro viltà e della loro scelta (questa volta chiara e definitiva) di non voler dare alla questione dei prigionieri politici l'unica soluzione possibile. Da più parti ci viene chiesto di precisare in concreto quali sono i prigionieri comunisti a cui la Dc e il suo governo devono dare la libertà. Innanzi tutto nelle carceri, nei lager di regime sono rinchiusi a centinaia dei proletari comunisti, l'avanguardia del movimento proletario che lotta e combatte per una società comunista. Tra questi ci sono dei condannati alla 'morte lenta': sono quei compagni che nel seno della lotta proletaria hanno imbracciato il fucile, hanno scelto di porsi alla testa del movimento rivluzionario e di costruire l'organizzazione strategica per la vittoria della rivoluzione comunista e l'instaurazione del potere proletario».

«Mentre ribadiamo che sapremo lottare per la liberazione di tutti i comunisti imprigionati, dovendo, realisticamente, fare delle scelte prioritarie è di una parte di questi ultimi che chiediamo la libertà. Chiediamo quindi che vengano liberati: *Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenica Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio* ed. oltre che per la sua militanza di combattente comunista, in considerazione del suo stato fisico dopo le ferite riportate in battaglia, *Cristoforo Piancone*. Chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata della nostra organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi, ha sbagliato radicalmente i suoi conti. A questo punto le nostre posizioni sono completamente definite, e solo una risposta immediata e positiva delle Dc e del suo governo, data senza equivoci, e concretamente attuata potrà consentire il rilascio di Aldo Moro. Se così non sarà, trarremo immediatamente le debite conseguenze ed eseguiremo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato. La Dc e il suo governo nel tentativo di scaricare le proprie responsabilità incarica (ma anche in questo caso non vogliono essere chiari) la Caritas internazionalis a prendere 'contatti'».

Noi, allo stato attuale delle cose, non abbiamo bisogno di alcun «mediatore» di nessun intermediario. Se la Dc e il suo governo designano la Caritas internationalis come loro rappresentante e la autorizzano a trattare la questione dei prigionieri politici, lo facciano esplicitamente e pubblicamente. Noi non abbiamo niente da nascondere, nè problemi politici da discutere in segreto o «privatamente».

Gli appelli umanitari.

Alcune personalità del mondo borghese, e alcune autorità religiose, ci hanno inviato con molto clamore appelli cosiddetti umanitari per il rilascio di Aldo Moro. Ne prendiamo atto, ma non possiamo fare a meno di nutrire qualche sospetto; che cioè dietro il presunto spirito umanitario ci sia invece un concreto sostegno politico e propagandistico alla democrazia cristiana, e sia in realtà un «far quadrato» intorno alla cosca democristiana come sta avvenendo per tutte le componenti nazionali ed internazionali della borghesia imperialista e delle sue organizzazioni, da quelle americane a quelle europee. Ora queste insigni personalità hanno tredici nomi di altrettanti uomini condannati a morte, e per la liberazione dei quali hanno la possibilità di appellarsi alla Dc e al suo governo in nome delle stessa «umanità», «dignità» cristiana» o altri «supremi ideali» ai quali dicono di riferisi, dimostrando così la loro proclamata imparzialità ed estraneità ad ogni calcolo politico. Sta ad essi ora dimostrare che il loro appello si pone veramente al di sopra delle parti e non è invece una turpe e subdola mistificazione, e che i nostri sospetti nei loro confronti sono soltanto dei pregiudizi. Libertà per tutti i comunisti imprigionati!

Creare, organizzare ovunque que il potere proletario armato!

Riunificare il movimento rivoluzinario costruendo il partito comunista combattente!

«Mi avete condannato a morte»

nazionale. Ma adirittura - e lo si sentiva nei commenti della gente in questi giorni - danno l'estro al papa per una «lezione» di amore, di spirito tollerente, nel solco della più vieta tradizione cattolica. Bel colpo. Bel colpo. I rivoluzionarik quelli veri, non possono dimenticare i servigi resi dalle Br all'imperialismo.

La lettera di Moro

ne dopo questa prima interlocutoria. Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del governo, ma che esso ha il suo fondamento insostituibile nella Dc che dà e ritira la fiducia come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato».

«È dunque alla Dc che bisogna guardare. E invece, dicevo, niente. Sedute notturne, angosce, insofferenze, richiami alle ragioni del partito e dello stato. Viene una proposta unitaria nobilissima, ma che elude purtroppo il problema politico reale. Invece deve essere chiaro che politicamente il tema non è quello della pietà umana, pur così suggestiva, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra (guerra o guerriglia come si vuole), come si pratica là dove si fa la guerra, come si pratica in paesi altamente civili (quasi l'universalità), dove si scambia non solo per obiettive ragioni umanitarie, ma per la salvezza della vita umana innocente. Perchè in Italia un altro codice? per la forza comunista entrata in campo e che dovrà fare i conti con tutti questi problemi anche in confronto della più umana posizione socialista?».

«Vorrei ora - prosegue la lettera - fermarmi un momento sulla comparazione dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure a caro prezzo, la libertà; l'altro, in nessun modo recuperabile, la vita. Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo stato, con la sua inerzia, con il suo lassismo, con la sua mancanza di senso storico, consente che per una libertà che si intenda negare si accetti e si dia come scontata la più grave ed irrecuperabile pena di morte? Questo è un punto essenziale che avevo immaginato Misasi sviluppasse con la suam intelligenza ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena di morte che un paese civile come il nostro ha escluso sin dal Beccaria ed espunto nel dopoguerra dal codice come primo segno di autentica democraticizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della ragion di stato, l'organizzazione statale condanna a morte e senza troppo pensarci su, perchè c'è uno stato di detenzione preminente da difendere. È una cosa enorme. Ci vuole un atto di coraggio senza condzionamento di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. Non essere incerto, pericolante, acquiescente. Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza.

E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della Dc. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo. Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la Dc di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della Dc si faccia quello che si fa oggi.

«Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino nè autorità dello Stato nè uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore. Cordiali saluti

Aldo Moro

24 aprile 1978
On. Zaccagnini
P.S.: diffido a non prendere decisioni fuori degli organi competenti di partito».

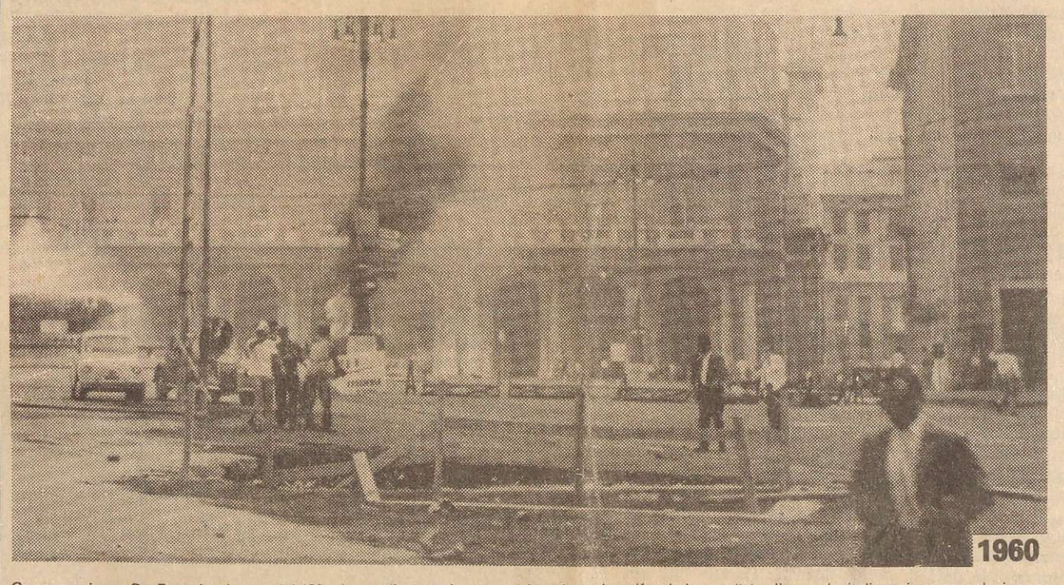
Contro il fascismo, la Dc la borghesia e lo Stato, per la democrazia socialista dei lavoratori

1944

Formazione partigiana dell'Oltrepo, nell'agosto del '44. Alle formazioni di montagna, composte principalmente da soldati provenienti dalla disgregazione delle forze armate italiane dopo l'8 settembre '43, da contadini e da operai, si affiancavano, nelle città, i Gap e le Sap formati da operai e da giovani. Furono queste le forze che liberarono l'Italia del nord.

1950

Operai in sciopero di una delle tante fabbriche colpite da licenziamenti politici negli anni '50. Fu questo il mezzo principale, accanto alla repressione della polizia di Scelba, adottato dai padroni per smantellare l'organizzazione operaia e disfarsi dei lavoratori legati ai partiti di sinistra e alla Cgil.



1960

Genova, piazza De Ferraris giugno del '60, dopo gli scontri tra operai e giovani antifascisti, e polizia. Il popolo italiano insorse nel giugno e luglio '60 contro il governo Dc-Msi capeggiato dal dc Tambroni e contro gli eccidi di manifestanti inermi inSicilia e a Reggio Emilia. Nota: l'attuale segretario dc, il «democratico» Zaccagnini, era ministro del lavoro di Tambroni.

1973

Milano, febbraio '73, manifestazione operaia. Gli anni '69-'73, introdotti dalle lotte studentesche del '68, sono caratterizzati da una possente ascesa di lotte operaie, che ricostituiscono i consigli e il controllo operaio e aprono la strada alla lotta democratica negli apparati dello Stato. È contro i risultati di quelle lotte che oggi si esercita il massimo sforzo repressivo e autoritario della borghesia della Dc e dello Stato.

Oggi commemoriamo la Resistenza, nel 33° anniversario della vittoriosa insurrezione del 25 aprile del '45. Ogni forza politica e ogni regime, non solo in Italia ma in tutta Europa, tentano di definirsi in continuità con la Resistenza. Invece questo rapporto va valutato caso per caso: alcune forze e regimi vengono dalla Resistenza e ne rappresentano uno sviluppo coerente; altri ne vengono; ma oggi hanno con essa un rapporto contraddittorio e strumentale; ed altri infine questo rapporto strumentale l'hanno avuto fin dall'inizio.

Chi si pone tuttora nella tradizione vera della Resistenza, e chi no? Rispondere a questa domanda significa chiarire preliminarmente ciò che di essa fu essenziale.

La resistenza - italiana ed europea - ha rappresentanto un grande movimento rivoluzionario operaio e di popolo, caratterizzato universalmente dagli obiettivi immediati della distruzione del fascismo e dell'affermazione di una democrazia avanzata, a largo contenuto sociale. La chiarezza che la realizzazione degli obiettivi democratici era legata allo sviluppo della lotta sul terreno della rottura dello stato e dell'abolizione del capitalismo, era ad un grado diverso, a seconda dei paesi, e più precisamente a seconda dell'ampiezza della partecipazione di massa, dell'esperienza di autogoverno nelle zone liberate, delle tradizioni operaie e rivoluzionarie era massima, per pesempio, in Jugoslavia o in Grecia, era minima in Francia o in Polonia.

In Italia la Resistenza raggiunse, nel nord, per l'asprezza e la durata dello scontro e per la dimensione dominante della partecipazione operaia, un elevato grado di consapevolezza che la rivoluzione antifascista e democratica doveva crescere e risolversi, per compiersi, in rivoluzione sociale. Sono inequivocabili le cose scritte da Curiel, da Monradi, da Basso. In ciò era anche una formidabile conferma della proposta gramsciana di poco meno di vent'anni prima, nelle Tesi di Lioen, di incentrare la lotta per l'abbattimento del fascismo sull'obiettivo di un'Assemblea costituente fondata sui consigli operai e contadini. La Resistenza si mosse infatti sul terreno dell'autogoverno popolare, forgiò e sperimentò, a seguito dello sfacelo dell'esercito monarchico e grazie alle leve operaie provenienti dalle città occupate, un esercito popolare, rivendicò e tentò la liquidazione dell'impianto burocratico e reazionario dello stato fascista e sabaudo. Le fabbriche del nord, che erano state con le formazioni di montagna i fulcri della lotta partigiana, uscirono dal 25 aprile organizzate secondo la tradizione del controllo e della democrazia operaia: con i delegati, con le commissioni interne, con i consigli di gestione. Nel Mezzogiorno, fin dal '44 i contadini poveri e senza terra tentavano di prendere le terre, con lotte aspre e attraversate dalla repressione più cruenta dello stato e degli agrari, che andranno avanti per molti anni. Nella battaglia politica, ideale e militare della Resistenza vennero in primo piano, accanto agli opeai e ai contadini poveri, i giovani e le donne.

La Resistenza fu gridata da forze politiche di varia e contrapposta matrice politica, sociale e ideale. Esse corrisposero alle aspettative operaie e popolari? La risposta, che l'esperienza stessa dell'intero dopoguerra ci impone di formulare in termini negativi, non è comunque la medesima, nelle sue articolazioni, per tutte indistintamente Le forze borghesi avevano solo l'obiettivo, va da sè, del mero ristabilimento della democrazia formale, parlamentare, delegata propria del capitalismo. Grazie anche alla tutela anglo-americana, esse si proponevano di riassorbire ogni spinta operaia e popolare, democratica avanzata e socialista. Le forze politiche del movimento operaio avevano posizioni incerte ed oscillanti, e principalmente la direzione togliattiana del partito comunista, appena rientrata nel '44 dall'Urss e andando anche contro alle aspirazioni e agli obiettivi dei militanti soprattutto del nord, si assunse la responsabilità di frenare e di bloccare un processo che tendeva alla rottura dello stato fascista e asabaudo, alla generalizzazione del potere delle masse operaie e popolari, alle trasformazioni rivoluzionarie dell'economia e della società».

È questo il significato - e non certo, invece, quello dell'obiettivo dell'unità del popolo, il quale tendeva unitariamente a muoversi nel senso che si è detto - dell'alleanza tra Resistenza e monarchia nel '44, del rifiuto dell'epurazione dello stato dai fascisti nel '45 e nel '46, dell'inclusione dei Patti Lateranensi nella Costituzione nel '46. Il significato, in altri termini, della continuità sostanziale dello Stato e del regime sociale. Muta solamente la facciata, la forma della gestione politica, dal fascismo alla repubblica parlamentare: il minimo che le classi dominanti erano costrette a concedere. E muta secondo i tempi della borghesia: la Costituzione e la repubblica verranno fuori solo nel '46, a giochi sostanzialmente fatti, e attraversate da profonde contraddizioni nel contenuto politico e sociale. Nel '48 la borghesia era già tanto forte da realizzare una profonda svolta a destra, allontanando i partiti operai dal governo. Gli aspetti progressivi della Costituzione il diritto al lavoro, per esempio, rimarranno com'era inevitabile, lettera morta. Il resto che viene è la storia di questi trent'anni di dopoguerra. Di questa storia vogliamo mettere in risalto che il filo rosso - quello operaio e popolare, quello democratico avanzato e tendenzialmente socialista - della Resistenza ha continuato a vivere e ad operare, nelle grandi lotte di massa che hanno respinto l'offensiva reazionaria degli anni '50 e riaperto negli anni successivi quei varchi, nel potere borghese, per i quali sono passati l'ascesa del tenore di vita delle masse, i consigli operai, il movimento delle donne e quello dei giovani lo «statuto dei lavoratori», l'avvio della sindacalizzazione della polizia e della lotta democratica nell'esercito, la difesa e la crescita dell'organizzazione e delle capacità di lotta della classe operaia e del popolo.

A questo movimento, che ha avuto i suoi momenti di difficoltà e quelli di ascesa ma che sostanzialmente si pone per trent'anni come ininterrotto, le classi dominanti di questo paese, le loro rappresentanze politiche e il loro stato si sono contrapposti e continuano a contrapporsi duramente. Il bilancio degli anni '50 è di decine di migliaia di licenziati per ragioni politiche, di migliaia di incarcerati, di decine di operai e di contadini uccisi. Nel luglio '60 la classe operaia, i proletari del sud, i giovani dovettero riballarsi al ritorno dei fascisti nella gestione del potere esecutivo dello Stato, tramite il dc Tambroni, lasciando deici morti nelle piazze, dalla Sicilia a Reggio Emilia. Oggi la borghesia tenta l'ambiziosa operazione di un rafforzamento autoritario dell'apparato repressivo e giuridico dello Stato per recuperare le conquiste operaie, giovanili, popolari, delle donne degli anni '60 e '70. Nelle lotte offensive e difensive di questi anni decine di lavoratori e di giovani hanno lasciato la vita per mano della repressione di stato e dei fascisti.

Apparato politico dirigente della borghesia, in questi trent'anni, sempre la Dc. Al loro servizio, senza interruzioni, le leve decisive dello Stato: i settori superiori della sua burocrazia e dei suoi apparati di repressione. Per le operazioni più sporche, i servizi segreti e i fascisti.

La continuità vera con la Resistenza è perciò espressa, oggi come ieri, da chi è contro questo stato, contro la borghesia, contro la Dc, ma chi è per la democrazia proletaria delle masse.